

gretario perpetuo, 4 in fine le discussioni verbali che s'impegnano tra i membri dell'Accademia nelle sedute ordinarie.

Propagare il gusto e la coltura delle scienze morali e politiche, questi rami maestri delle conoscenze umane, i quali non sono che l'osservazione e l'esperienza applicate allo studio dell'uomo e delle società civili, tale è la missione confidata all'illustre compagnia di cui questa Raccolta è l'organo. Straniera ad ogni spirito di parte, l'Accademia si sforza di ricondurre allo studio de' fatti e delle verità pratiche gli spiriti che si lasciassero trasportare nel mondo delle astrazioni o delle utopie; essa è intenta a spandere i metodi utili, ed a riunire in un centro comune quelle scienze, che per esser diverse, non son meno co-spiranti solidariamente ad un medesimo fine.

Come si esprime il conte di PORTALIS, l'Accademia domanda ogni giorno alla filosofia, alla morale, alla legislazione, all'economia politica, alla storia, osservazioni profittevoli e salutari applicazioni: ed è così che imprimendo alle scienze morali e politiche quella unità di direzione e quell'armonia di dottrina che sole possono portarle al più alto grado di perfezione, essa contribuisce potentemente al morale miglioramento ed al benessere materiale della società.

Chi scorrerà i volumi finora pubblicati del *Rendiconto* dell'Accademia, non potrà non sentir l'importanza di molte memorie e lavori di filosofia, di morale, di legislazione, di diritto pubblico e giurisprudenza, di economia politica e statistica, e di storia generale e filosofica, che vi otterranno la luce, e che con questo mezzo propagaronsi in breve giro di tempo in tutt'i paesi dell'Europa civile, dovunque vi siano ingegni intenti a seguire il progresso delle scienze morali e politiche. Non bastava in fatti, che dopo il 1830 sotto gli auspicj del Guizot la Francia riparasse il memorando atto di tirannica ingiustizia, con cui Bonaparte, che vantavasi inimico degl'ideologi, sopprime nell'Istituto la classe delle scienze morali e politiche: la riparazione non divenne veramente pubblica e completa che con la fondazione di questo Rendiconto, di cui non può lodarsi abbastanza l'accurata compilazione per opera de' sigg. LOISEAU e VERGÉ, confortati dalla direzione di quel vasto ed elegante ingegno del segretario perpetuo sig. MIGNET.

Perciò ad imitazione di molti giornali francesi e stranieri, volendo anche noi, che per istituto in questa *Biblioteca* tenghiam dietro ad ogni movimento delle scienze morali, attestare la nostra stima e simpatia a' benemeriti lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche di Francia, assumiamo il carico di tener de' medesimi periodicamente informati i nostri lettori con uno o due articoli per ciascun anno, incominciando dal corrente 1845; il che farà sorgere in molti il desiderio di possedere e leggere il pregevole Rendiconto che abbiamo annunziato.

P. S. MANCINI.

Pubblicato a 15 Giugno 1845.

Il Direttore Proprietario

AVV. PASQUALE STANISLAO MANCINI.



LA LUCANIA

CANTO.

LA LUCANIA

PER LA NEONATA

TERESA AMODIO

FIGLIA PRIMOGENITA DEI CONIUGI

NICCOLA E BARBARA FORMICA DI CIRIGLIANO

ANNO 1842.

CANTO.

1.

Alla lira ! alla lira !.... Abbandonata
Non penda alla parete , e scuoti o Musa
L'arida polve di sue corde. Un canto
Sciogliamo alla Beltà ; canto d'amore ,
Cui la Patria lo ispiri Oh leve leve
Ch' ei d'Appennino per le vette ascenda
Non bugiardo Profeta ; e la sua voce
Da borea ad austro di Lucania i figli
N' odano generosi ! ... O Musa mia !
Ch' altro bramar , se dei lucani petti
Il fremito risponda a' voti miei ?

*

Mirala in culla. Bambola vagisce
 Bella Teresa ed innocente : bella
 Come l' alba del dì ; come il sorriso
 Degli Angeli , innocente. Io ti saluto ,
 Dei Genitori tuoi , dei tuoi congiunti ,
 Giubilo degli amici. Io ti saluto
 Della speranza col sospiro ! Prima
 Non a caso venisti. Ove fra l' erba ,
 Segno allo spregio , e fra le spine e il cardo
 Che ne rosero i muri , a terra giace
 Di Civiltà la Mole ; errar vi miri
 L' Uomo intorno e cadervi. Nella polve ,
 Della viril sapienza a mille stanno
 Mal dettati i volumi ; anfore impure
 A Prometei più stolti ! Amor può solo
 Rediviva elevarla , e sà d' amore
 I misteri , la donna , e donna anch' ella
 Fra le compagne Civiltà rifugge.
 Non a caso venisti ! Ora solenne
 Vaticinata sorge. Aurata striscia
 Sul lucano orizzonte appar fiammante,
 Le accavallate nubi a lacerarne.
 Deh non s' ecelissi ! sparpagliati e rotti
 Dell' avito splendore i resti annosi
 Ricomponga per voi ; per voi si levi
 Rigenerata la Lucania , e viva :

O belle figlie sue , cui non invano
 Agita i polsi cittadino sangue.
 Per le glebe paterne alto movendo
 Sciogliete il labro. Inalberate all' aura
 Il Vessillo di Cristo ; è desso il vostro.
 Cristo due fiate vi redense : Il Cielo
 V' apriva , Dio ; Legislator , vi assunse
 Della Terra agli onori. Inalberate
 Della Croce il vessillo , e del trionfo.
 Voi chi sarà che spregi ? Etereo lampo,
 Rapito al lume della face eterna,
 Splenda Beltà ; ch' ove negletta langue ,
 Stupida la barbarie inèanutita
 Col piè di ferro indomita passeggia ;
 L' universo è spelonca , e l' uom giumento.
 Sorgete o figlie di Lucania. Amore
 Di sua legge gl' arcani a voi dischiuse ;
 Non da mordaci irritatrici voglie ,
 Non da superbi sogni , e non bruttati
 Da corrotta burbanza. Amor v' ispiri ,
 Nè fora mai , che il cor v' inganni : è puro
 Come limpido ciel di donna il core.
 A voi d' intorno penderanno intenti
 I docili fratelli ; e oh come cara
 Di vostre labbra , a mitigar l' ardente
 Indole schiva dei lucani petti ,
 Suonerà la parola ; e altera oh come

Risplenderà virtù, se la corona
 Voi di sua gloria intesser te. All' opra,
 All' opra, o Belle! di memorie antiche
 Fortificate l' intelletto; e i fasti
 Della Patria svolgendo, Eroi novelli
 Dal cener vecchio suscitare; ai tempi
 All' italico onore, a Dio concordì.

3.

E tu Bambina dall' intatte coltri
 Ove or dormi i tuoi sonni; ove da lunge
 Col desire t' abbraccio; e il mio frammisto
 Al bacio dei tuoi cari, ti susurra
 All' orecchio, e ti chiama: Un di fra 'l Coro
 Pur sorgerai che la Lucania al Mondo
 Presenterà fastosa: E infranto il giogo,
 Per te pur sia che sfolgoreggi in trono
 Libero il Vero.

4.

Io ti rimiro assisa (1)
 Di Metaponto in su' rottami, intenta
 A spiarne i confini; e là col dito

(1) Scrivendo per gli attuali Lucani, ho creduto di circoscriverne la Provincia fra gli odierni confini di Basilicata. E stimo necessario questo avviso onde non essere rimproverato di aver taciuto o parlato di cose e di luoghi, di cui secondo i limiti dell' antica Lucania o della Basilicata degli andati tempi, avrei dovuto o parlare o tacere.

Tracciar sicura ove di Velia un giorno, (2)
 Di Turio, d' Eraclea sorgeano i merli,
 E di Sibari molle, e del feroce
 Agrumento le vette, e i colli aprici
 Della patria di Flacco. — Ivi da morte, (3)
 Nuova Sibilla evocherà quei Prodi,
 Che d' Epiro al signor di cento mille
 Duplicar le coorti. Ivi quei tanti, (4)
 Che l' Africano fulmine di guerra,
 Sett' anni e sette su l' Ionia spiaggia
 All' Aquila Latina in campo offerse.
 Ivi color che dei Sanniti al brando (5)
 Fratellaron le destre; e sepper primi,
 Fra le Italiche genti fulminando,
 Cittadini sedersi in Campidoglio.
 Evocherà Lamponio; e dalla fossa
 Ratto quel ferro inalzerà squassando,
 Cui già di Silla impallidivan le gote

(2) Le Città nominate, sorgeano principali fra quelle dell' antica Lucania.

(3) Pirro venuto in Italia ebbe nei Lucani alleati potenti e numerosissimi. Plutarco.

(4) Annibale nei quattordici anni che seppe mantenersi in Italia fra Metaponto e Taranto, dopo l' abbandono di Capua, fu sempre sostenuto dall' alleanza dei Lucani-Plutarco.

(5) I Lucani collegati con i Sanniti ottennero, primi fra i popoli Italiani, la cittadinanza romana sotto il consolato di Pompeo Strabone-Sigonio.

(6) Al lampo ferocissimo — D'intorno
 Meste, al tuo cenno, mirerai di Canne
 Le reliquie fuggenti errar confuse
 Di Venosa pe' trivii; e fra' lucani
 Torrenti, il guado ricercar del Tebro — (7)
 Cento vedrai lorde di sangue e cento
 Fantasime vaganti, al Bruzio cielo
 Guatar ghignando. Di Lucania mostri,
 Cui la vindice patria in bando caccia,
 Ei fur gl'avi de' Bruzj, e popol sommo
 Dal lucano rifiuto ebbe la vita — (8)
 E qual se turbo per la selva sbuffa
 Miri le fronde, ottenebrando il cielo,
 Volar sospinte e in cerchio risospinte.
 Mover così falangi innumerate
 Vedrai di Larve, misurar col guardo

(6) Lamponio lucano, e Telesino sannita sconfissero Silla nelle vicinanze di Roma, allora che quei popoli sorsero all'armi per le scelleraggini dei Carboni dei Marj e dello stesso Silla-Plutarco.

(7) Dopo la sconfitta di Canne, i Romani superstiti rifugiarono in Venosa da cui passarono a Roma, attraversando la Lucania onde evitare i nemici. Plutarco.

(8) Discacciata dalla patria, una parte facinorosa e schiava degli abitatori della Lucania, passò nel Bruzio ove si stabilì, dando origine alla Bruzia Nazione — Strabone, e Diodoro Siculo.

I patrii monti cui di Roma il piede
 Più non calca superbo, e l'ira antica
 Di vendetta nel riso in lor mutata — (9)
 L'arti vedrai fraternamente avvinte
 Menar carole di letizia; e belle,
 Gaje di loro, le Cittadi offrirsi
 Spettacolo di festa al pellegrino (10):
 Ed Olimpia additarti, ove alle sfere
 Il lucano Sacello erge la cima (11). —
 Vedrai floridi i campi, e nel suo cocchio, (12)
 Cerere trionfante in grembo ai fiori,
 Volar pe' colti di matura messe
 Coi molteplici armenti; Ella regina
 Cui su la fronte luccica soletta

(9) Si accenna all'odio indomabile dei Lucani contro Roma a cui ostinatamente resisterono fino agli estremi, e per il quale afferrarono ogni occasione di guerra onde recuperare la propria indipendenza.

(10) Si riferisce alla ricchezza ed al lusso dell'antica Lucania: attestato dagli Storici tutti; — basta il nome di Sibari per ricordarcelo! E dagli oggetti che anco oggi si dissotterrano nel suo territorio.

(11) Può leggersi la descrizione della straordinaria opulenza del particolare Sacello che i Lucani avevano in Olimpia presso. Ateneo.

(12) L'agricoltura era fiorentissima fra i Lucani, come lo attesta Strabone fra gl'altri scrittori, i quali tutti sono con lui concordi in dichiararlo.

Di Metaponto la dorata spiga (13).—....
 Ma qual di Sommi schiera veneranda
 Al silenzio t' invita? Ocello mira, (14)
 Che vagheggiava della Terra, il primo,
 La sferica sembianza: Ed i sublimi (15)
 Eleatici spirti a' cui precetti
 Echeggiaron le genti!.... E Quei che incede
 Ricco dei raggi del suo nume, a cui
 Reverente si prostra e taciturno
 L'ordine de' Sapienti? io ti ravviso;
 Pittagora tu sei! Italo nome,
 Itala gloria ch' agguagliare è vano!
 Di Metaponto fra le volte amiche (16)
 Perorava quel grande; e là sedendo

(13) I Metapontini coniarono sulle loro monete una spiga, quasi in attestato dei beni che loro venivano dalle campagne. Altra prova è questa della fiorente agricoltura Lucana.

(14) Ocello Lucano, sebbene non riuscisse a renderla evidente, proclamò il primo la sfericità della terra. Marmocchi Geografia universale.

(15) La tanto celebrata Scuola Eleatica ebbe origine in Velia da Senofane Colofonio, a cui succedettero Parmenide e Zenone Leucippo, tutti Lucani. Scuola famosa la cui dottrina fu sua più d' un Greco filosofo: Platone ed Epicuro fra gli altri. Ateneo.

(16) Abbandonata Cotrone, Pittagora aprì scuola in Metaponto. Vita di Pittagora.

Suo discepolo un dì, Numa foggia
 Gl' oracoli d' Egeria, e Roma seco
 Per la scuola lucana alto saliva (17)

5.

O gloria, o tempi! dileguati al soffio
 Di nemico destino. Alzò furente
 La sua destra l' Impero, e gioco fatta;
 La Lucania de' Cesari, balzando
 Di ruina a ruina, or di Bizanzo (18)
 Fù di Roma or la serva. E quai precipiti
 Di Locuste fameliche gl' eserciti,
 Cupidi a divorarli, i campi inondano:
 De' Goti a mille innumerandi i nemi,
 E del feroce Longobardo irrompe (19)
 La rabbia a straziarla. Indarno freme

(17) Vi à chi vuole essere stato Numa Pompilio alla scuola dei Pittagorici in Metaponto. Ma è incontrastato che applaudendo alla loro dottrina, ne usò nel dar leggi a Roma — Plutarco — È superfluo il ricordare com' ei fingesse tenere segreti colloquj con la Ninfa Egeria, da cui diceva riportarne quelle leggi che dava a Roma.

(18) Si allude all'epoca Imperiale in cui la Lucania fu soggetta alle molteplici vicende, che le Province meridionali d' Italia provarono per le divisioni e le gare continue fra gl' Imperatori d' Occidente e d' Oriente.

(19) Viene espressa la discesa dei Goti e dei Longobardi, che gli uni dopo gli altri dominarono la Lucania come il resto d' Italia.

Costanzo e pugna ; d'Acerenza al muro (20)
 Lo incatena fortuna. Ei cesse , e invito
 Il Normanno s' inoltra. In su le torri
 Ecco di Melfi conficcata in alto (21)
 D'Arduino la picca ; e di Guglielmo ,
 Cui di Matera fra gli spaldi , il grido
 Salutava dei Suoi d'Apulia Conte (22).
 Di ferro à il braccio , e da catene stretto
 Ex-Augusto trascina , debellato
 Di Montepeloso al piè — Guiscardo il segue
 Di Genzano su' piani ; e Duca in Melfi
 Pel secondo Nicola erge Signore

(20) Costanzo Imperatore per ricuperare l'Italia dai Longobardi , conquistò da prima Lucera e Siponto , ma non potè vincere Acerenza da cui partì senz' altro più tentare. Giannone.

(21) Arduino fù il capitano di quei Normanni che primi si stabilirono in Regno occupando Melfi. Giannone.

(22) Guglielmo detto pel suo valore Braccio di ferro, fù in Matera nominato dai suoi Normanni Conte di Puglia ; e sconfisse e fece prigioniero sotto Montepeloso Ex-Augusto Generale dell'Imperatore di Costantinopoli, da questi speditogli contro. Giannone.

(23) Ei primiero la fronte. E là d'Urbano
 Alla voce, t'assordano stridenti
 D'Europa le fucine, e l'urlo santo
 Unanime di guerra, il gran Sepolcro (24)
 A liberar di Cristo—Assiso poscia (25)
 Sulla biga regal Vittoria mena
 Coronato Ruggiero. A Lui vien contro
 Lottario in arme, e di Potenza il mira
 Come nel chiuso ad Innocenzo porge
 Pegno di fè l'armata destra, e piega

(23) Roberto Guiscardo dopo le resa del Ducato di Benevento ampliò i suoi dominj col sottomettere altre città e Terre, fra le quali Genzano. Ed in Melfi da Papa Niccolò Secondo ottenne l' investitura delle sue conquiste col titolo di Duca di Puglia : primo dei Normanni che assicurasse così il frutto del suo valore e dei Suoi. Giannone , Fleury.

(24) Urbano II. tenne nel 1089 concilio in Melfi, in cui espose il progetto della gran Crociata , e dessinò la lega contro il Turco. Giannone dietro il Pellegrino.

(25) Ruggiero , primo Rè di Sicilia, fù per tale riconosciuto da Anacleto II. Ma Innocenzo II. gli mosse contro l' Imperatore Lottario ; col quale , sceso per sostenerlo nelle sue querele con Anacleto , si trattene un mese in Potenza. Lottario di poi mise campo in Laopesalo d' onde fù costretto ritirarsi in Germania. Capecelatro.

Di Laopesalo al valloo—E dove l'ire
 Fervean di parte, allo sgombrar dei duo,
 Imperturbato Lodovico muove (26)
 Dal Giordan fuggitivo, e fra gl'amplessi
 Dell'amico ricovra. Ombra che fugge,
 Dei mortali è la gloria! e se tu volgi
 Or di Venosa fra gli avelli il passo,
 Poca pietra vedrai coprìr con l'ossa
 Di Roberto la pompa, e tacer muti (27)
 Dei Normanni i sepolcri. Ombra che fugge,
 Dei mortali è la gloria! E chè di Voi
 Ne resta o Svevi! luttuosi scempi
 Che di Giuda il Leone in Vaticano (28)
 A sterminarvi ordia. Cruccioso ancora
 Da Lavello s' affaccia di Corrado (29)
 Minacciante lo spettro: Ancor rosseggia
 Di Corradino il palco; e scesa in giostra
 La Lucania per lui, morde ruggendo
 Del piede i ferri; e l'Angioin tiranno

(26) Fù in Potenza ove S. Luigi di Francia, reduce in Europa dalla sventurata sua spedizione d' Asia, venne accolto dal Rè Ruggiero. Collenuccio, Muratori.

(27) In Venosa furono sepolti Roberto Guiscardo e gli altri principali Normanni. Giannone.

(28) Sono note le querele della casa Sveva con i Romani Pontefici, i quali chiamarono in Regno Carlo d' Angiò.

(29) Corrado figlio di Federico morì in Lavello. Giannone.

Di sua demenza col flagello in pugno
 Tra gli eccidi gavazza e la rapina. (30)
 Ma veglia Dio. Nell'affumate sale (31)
 Di Muro Ei tuona, e l'ululo t'agghiaccia
 Di Giovanna morente: Ei l'ira attuta (32)
 Di Ladislao; ch'a'Duci suoi la fame,
 Non satollava di carnami e sangue,
 Ma di campi, di Terre. E Dio pur volle
 Nelle cupide brame rinascenti
 D'Esti superbi, putrefatto un seme
 Lasciar che frutti d'Aragona ai Prenci

(30) Alla discesa di Corradino, i Lucani si ribellarono per lui contro Carlo d'Angiò, che vincitore del rivale prese d'essi aspra vendetta. E si citano nelle storie i guasti lagrimevoli che soffrirono maggiori fra le altre Terre quelle di Potenza, Lavello, Venosa, Matera, Carleto ecc. Summonte, Collenuccio.

(31) Giovanna prima, soffogata con un piumaccio, fù uccisa nel Castello di Muro. Giannone.

(32) Vincitore di Luigi d' Angiò, Ladislao, nel punirne i partigiani, fù lontano dalle stragi e dal sangue; ma innalzò infiniti Baroni sulle loro terre. Fra i tanti ai quali divise quasi intiera la Basilicata, Francesco Sforza ottenne ei solo, Tricarico Senisi Tolye Craco la Salandra e Calcianno. E Vincenslao Sanseverino, il primo che in Regno fù elevato a Duca, ebbe in dono la Città di Venosa. Giannone.

(33) Ultimo fato. In Melfi Ei sono. Quivi (34)
 Di torbida amistà giurati i patti
 Irrompono ribelli, e di Ferrante
 Scosso vacilla in man lo scettro. Indarno (35)
 A Miglionico Ei scende: indarno ancora (36)
 Vendicate in Atella alza Fernando,
 Di Carlo ad onta le paterne insegne
 Fugando Monpansieri. Ecco dall'alpe
 Nemur coi Franchi; e degl'Ispani mira
 Duce Gonsalvo. Patteggiando i Regni
 Di Federigo, traditori a gara,

(33) Nemici irreconciliabili di Ferdinando e d'Alfonso di Aragona, i Baroni chiamarono in Regno Carlo ottavo; e così ponendo di nuovo in campo i diritti della casa d'Angiò produssero col tempo la totale rovina degli Aragonesi. Guicciardini.

(34) Fù in Melfi ove i Baroni convennero, e stabilirono i modi e i patti della loro famosa congiura contro Ferdinando I. d' Aragona. Porzio.

(35) Ferdinando scese da Napoli a Migliorico ove i Baroni ribelli gli promisero di seco lui riunirsi per insieme convenire della pace. Fù però vano, che molti d' essi mancarono, e primo sopra tutti il Principe di Salerno. Porzio.

(36) Ferdinando II. nipote del primo, richiamato in regno dopo la precipitosa ritirata di Carlo ottavo, sconfisse presso Atella il Duca di Montpensier che comandava i Francesi, e che fù costretto a partire. Guicciardini.

(37) Stan d'Atella su'campi, ed ambo illusa
 Nell'aspettato di Potenza attende. (38).....
 Ahi Cirignola avvampa! ahi che la tomba
 Si spalanca del Regno; e tu Lucania,
 Provincia di provincia, ivi sepolta
 Vivi pasto di vermi al fango in preda. (39).

6.

Giorni di buja notte, orrendi giorni
 Che due secoli eterni, e lustri sei (40)
 Di spaventosa tenebria cingeste

(37) Risoluta la rovina di Federigo, fra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, che la condussero vergognosamente a fine, insorsero dispute sulla divisione delle Province di Basilicata Capitanata e due Principati. Così che i francesi al comando del Duca di Nemurs e gli Spagnoli del Gran Capitano Gonsalvo posero campo presso Atella; e quivi indarno convennero per otto giorni onde comporre le vertenze loro. Giannone.

(38) Prima di venire alle mani Nemurs e Gonsalvo stabilirono altro abboccamento in Potenza, che non sortì effetto. Si leggono le proteste dei due Generali nella storia di Potenza di-Vigiano.

(39) In Cirignola i Francesi furono intieramente disfatti, ed il Regno passando perciò sotto il dominio di Ferdinando di Castiglia divenne provincia Spagnola. Giannone.

(40) Due cento trenta anni durò con la dominazione Spagnola il governo viceregnale delle Sicilie. Si percorrano le istorie per rilevarne il brutto. Giannone, Parrino.

Delle Sicilie il cielo! Oh quanto è grave
 Possa di Rè non tuo; quanto più grave
 Viceregnal jattanza! a terra prona,
 Squallida, muta in pianto, e invendicata
 Gemi o Lucania de' tuoi mali all'ira!
 E di Melfi i rampari; e vedi al suolo (41)
 Di Venosa le mura, ammonticchiate
 Coi busti esangui dei tuoi pesti figli,
 Di Lutrecco allo sdegno. E allor che ferve
 D'Aniello al grido del Sebeto il margo,
 Di tue catene ripercossa l'eco
 Uomini e cielo disperata assorda — (42)
 Ma il Sol già spunta! di Borbone al cenno
 Era s'apre di pace, e in su'frantumi (43)
 Dell' Ispanico trono, alto s'inalza,
 Che Patria onore libertà ti rende,
 Trono novello. Osa calcarlo audace.

(41) Nella spedizione del General Leutrech alla conquista del Regno per Francesco I. di Francia, Ei marciando per la Puglia s'incamminò a Melfi che prese d'assalto con Venosa, ed altri luoghi vicini. Giannone.

(42) Alla sollevazione avvenuta in Napoli pel famoso Tommaso Aniello corrisposero varie province, fra le quali la Basilicata. Le conseguenze ne furono per tutte lagrimevoli. Muratori, Giannone.

(43) Si accenna all'indipendenza recuperata dal Regno, il quale ebbe di nuovo Rè suo in Carlo III. Borbone.

Per due lustri un Estrano. Ei fugge, e riede (44)
 Sulle patrie bandiere, a ornarle, il giglio:
 E il giglio l'orna e l'ornerà; non vedi
 Come candido e bello in lor pompeggia?

7.

È bello il Giglio perchè tuo; sorride
 Nei Sicali giardini, ove del Cielo
 Lo piantava la possia, ove deserto
 D'estere fronde, italo olezza, e l'aura
 D'italici profumi intorno abbellà.
 Pera colui che di strapparla accolga
 L'insania parricida; e forsennato
 Di barbarici sterpi a te favelli,
 Quasi dono dei Numi, e in sua follia
 Nuova Babel favoleggiando agogni.
 Veglia o Lucania a lui d'appresso, e Voi
 Deste vegliate o Figlie sue. Più bello
 Sullo stelo gentil fia che s'inalzi
 Di vostre cure all'ombra. O Tu primiera
 Sorgi Teresa! Nell'intatto giglio
 Vedrai la Patria; e della Patria, tutti
 Di spirito gentil gli affetti sono.
 Non frodargliene un sol fora delitto

(44) Si allude all'epoca Napoleonica, ed al ritorno in Regno della dominante dinastia.

Quando di Dio l'arcano altri destini
 Alla Patria promette, e nel profondo
 Del suo pensiero a compierli chiamava
 Della Donna l'amor. Otto di sangue
 Sconvolti lustri, recidivo insano,
 Del forte Sesso braveggiò furente
 Fantastico un deliro; e domo giacque
 Calpestato, deriso. Il Tempo à l'ale,
 Ma equabile in suo volo ei libra i vanni,
 Ed è follia precederlo. Con lui
 Tacita sorge Opinione; e assisa
 Fra i secoli in battaglia, oltre si slancia,
 Le sue forme compone, e adulta regna
 Scevra d'affanni con l'olivo al crine.
 Oh dell'uomo l'orgoglio! il braccio stese
 Alla bilancia degli eventi; e il pondo
 Ne traboccò riverso ai piedi suoi,
 Un baratro v'aprendo. E se dei mali
 Eva la prima scoverchiava il cupo
 Mortale abisso, a misurarlo venne
 La genia dei dementi; e in suo peccato
 Invida di Colei, più denso volle

Centuplicarne il bujo... e colse il pomo.
 Ma nuovo un Cristo ov'è? bestemmia fora
 L'attenderlo; risorse. E come Lui
 Che cieco e lasso brancolando striscia
 Su la polve nè sorge, e alta aspetta.
 Del nuovo Adamo a suscitare l'estinta
 Prisca virtude; Eva del par novella,
 Redentrica dell'Uomo ergiti o Donna,
 E dell'Eva primiera il fallo ammenda.
 Fia tua la gloria! All'opra all'opra! Amore
 Guidò la mente dell'Eterno; Amore
 La sostiene pietoso; Amor del Tutto
 Arbitro veglia: e Tu d'Amor diletta
 Primogenita figlia, onnipotente
 Sei nata al Trono, ove a sedervi ardita
 Il suo genio t'è scorta, All'opra, all'opra!
 Fate core o Donzelle. Oh non invano
 Ch' Itale siete vi rammenti il puro
 Aer che respirate; e il raggio ardente
 Del Pianeta di foco; e la favella
 Ch'agli Angeli rapiste! Oh non invano
 Delle trascorse etadi in Voi ragioni
 Eloquente l'istoria! Io l'adombrai,
 O Lucane, la vostra; e Tu le cifre

Ne medita o Teresa; e su le penne
 Della Fama adagiata, ilare vanne
 Della Gloria pel calle. Immacolato
 Civico alloro t'ornerà la chioma,
 Incorruttibil serto! E fra gl' osanna
 Dei redenti Fratelli, ai dì venturi
 Passi col tuo di quell' Elette il nome,
 Che veggo teco sorvolare sublimi
 Della Lucania ad eternar le sorti.

IL VECCHIO DEL LAGO

SCENA DRAMMATICA

Comprendi ,
 Che l' Uomo ambizioso è un uom crudele :
 Fra le sue mire di grandezza e Lui
 Metti il capo del Padre e del Fratello ;
 Calcherà l'un e l'altro , e farà d'ambo
 Sgabello ai piedi per salir sublime.

MONTI : ARISTODEMO.

IL VECCHIO DEL LAGO

SCENA DRAMMATICA

INTERLOCUTORI

MARCO

EMILIO

UGO

La scena, il Lago di Morat nella Svizzera.

UGO

*additando, ad Emilio, Marco seduto sulla riva
del lago.*

Tremulo 'l raggio suo drizza la Luna
Su la testa canuta. È desso! il mira
Là del Lago sul margine. Confitto
Nell'onda il guardo, ei nol rimuove; in quella
Estatico pendente.

EMILIO

Oh della sera

Che la brezza nemica onta non rechi
Alle deboli membra! Or va; se 'l credi,
Mi celerò tra quelle fratte. Tosto
Ugo lo guida alla sua stanza, e quando....

— 30 —

UGO

Gradito sempre, de' suoi casi a lui
Chi domandi, gli giunge; e rado troppo
Ne vien chi 'l voglia! Oh non t'incresca! andiamo;
Sieguimi, prego, e non pentirti.

EMILIO, *incamminando-i con Ugo alla volta
di Marco.*

Andiamo.

La tua fede è pur bella! Il cielo amico,
Guida mi ti menò pel laberinto
D'este montane balze, ond' io leggessi
Nella sventura.

UGO, *più appressandosi a Marco.*

Eccoci a lui. Tal sempre

Da che spenta è la figlia, e tal l'attende.
Sorge col sole, e quì s' asside; e quando
Inargenta la luna 'l firmamento,
Veglia quì pur, nè si ritrae ch' al denso
Oscuro della notte, e là riposa.

additando piccola casa rurale.

Misero! il duolo ed il rimorso a gara
Gli rapir l'intelletto; e vaneggiando
A' suoi mali fa forza. E pur l'udrai
Saggio parlare e veritier. T'adopra
Sì ch' a lungo favelli; e de' suoi detti
Il tenor non ti turbi: unico scampo
Che gli rechi conforto, e rassereni
La sua pupilla moribonda. Io volgo

— 31 —

Di Stranieri perciò fra queste cinte
In traccia, onde guidarglieli: di lui
Questo popolo ha noja. Ah se pietoso
Sarai come gentil, deh tu l'ascolta!
Forse 'l Cielo....ei si volge.... a noi!Signore.

MARCO

Chi sei che viene? Ugo! e costui?
accennando Emilio.

UGO

Signore;

D'esserti grato, ed ascoltar di Gemma
La storia, chiede.

MARCO, *rivolto ad Emilio.*

E a te, di lei ch' disse?

EMILIO

La fama.

MARCO, *con ansia.*

E certo rimbombò la fama

Anco di me....Stà bene. Al Mondo, noto
All'Inferno, ed al Cielo 'l mio delitto
Esser debbe: stà bene....E tu qual Terra
Avesti a cuna? I'vò saper fin dove
Giunse il mio nome.

EMILIO

Italia....

MARCO

Italia!! Oh vieni,

— 32 —

Abbracciami ! saprai ch' io là....saprai....
 Italo tu ! qual giojal Oh pur riveggo
 Uno de' miei : noi siam fratelli. Il giorno
 La regina dell'Adria a me concesse.
 Di qual Italo brano un fig'io abbracci
 In te , mi dici.

EMILIO

Io del Sebeto in riva....

MARCO, *distratto*

Saper nol curo ; ama la Patria, e taci....

dopo lungo pensare prosegue

Fui Veneto, e Patrizio ; in culla quindi
 Già tiranno vaglia. Succhiai col latte
 Pe' minori disprezzo ; odio con gl'anni
 Pe' miei pari, e i maggiori ; e fatto adulto
 Guatava il trono, e vagheggiai superbo
 Il berretto ducale, cui già mia fronte
 Pareami ornasse. Folle! era cadente,
 Vecchia la Patria mia, nè 'l pur sognava
 Io delirante. Ella perì ! rammento
 L'esquie sua, fatta all'orrendo suono
 Del francese tamburo. Ella disparve,
 Nella massa de' secoli segnando
 Lungo di sangue un solco ! Ella disparve,
 Stanco 'l Ciel di sue colpe.—Una, immutata
 Cagion di morte degl'Imperii, e indarno
 Altre 'l Sofo ne cumula. Di Dio
 A piè del trono pendono le lance ;

— 33 —

U' la clemenza sua con i delitti
 S'equilibra de' regni ; e allor che 'l pondo
 Degl' ultimi trabocca, alla vendetta
 La sua giustizia rapida vien fora —
 Ella disparve, ed io di lei non piansi ;
 Di me piangeva e de' miei sogni, tutti
 Dileguati al suo soffio (*fisso in Emilio*) — I sogni tuoi
 Svaniro mai ? certo n'avesti. L'uomo
 Ne' sogni ha vita, chè la speme è un sogno.
 Solo con essi a trascinare indura
 La soma de' suoi mali ; e rotti i primi
 Succedono i secondi i cento i mille,
 E sognando va in tomba — Il dolor tutto,
 La rabbia, la bestemmia di colui
 Che presso al porto, in altro polo il vento
 Tempestoso trabalza ; Io tal : E come
 Colui risolca l'Océano ; e fiero,
 Indurato non domo, e avaro sempre,
 Fantastica tesori ; io di grandezza
 Inalzava chimere, e qual s'aprisse
 Novello guado onde levarm' in alto
 Irrequieto meditava. Apprendi ;
 Che accarezzata idea non si cancella ;
 Arduo è 'l tentarlo.... ah sì : tardi l'appresi
 Tardi troppo per Gemma !

pausa.

Era men bella

Che vezzosa la Gemma. Ella fu dono
 D'infelice donzella, a cui la destra
 Porsi solo a distrar l'intorbidata
 Noja de' giorni miei. Credea nel casto
 Amplisso della sposa empierè 'l vòto
 Di mia svanita illusione: fù vano !
 D' amor non giunse a risonar in core
 Sacra la voce; e giubilai che spenta
 La consorte cadea; quando bambina,
 Lasciate appena le materne mamme,
 Gemma 'l mio nome balbettava

pausa

Intanto

Là sulla Senna il Corso Genio, strette
 Della Gallia le sorti al carro suo,
 Vinta l'Europa vi traea col lampo
 Dell' invitto suo brando..Alla mia mente
 Sfolgoreggiò quel lampo, e brillò luce
 Di gloria certa. Andiam'io dissi. Un Regno
 S'ei colla patria mi rapia, sediamo
 Al suo fianco secondo Altro chè resta ?
 E intorno gli volai — Vedi mistura
 D'errori inusitata ! io lagrimava
 Trono non mio qual mio; bollente d'ira
 Al rapitor m' offerì; e in alto tanto
 Presso me gli vedea, che suo sostegno
 Presentandomi al mondo, io gloria averò

Ch'ogni gloria eclissasse, anco la sua,
 Immaginava delirando — In campo
 Scesi ed opra; ma che ? pugnavan meco
 Tuffati 'n Lete redivivi Achilli,
 Invulnerandi; e inerpicata troppo,
 Emulando costoro, era la via
 D'elevarmi sublime. Impaziente
 Gittai la spada e vagabondo cinsi
 La cappa diplomatica: Ma tardo,
 Fra politiche sirti remigando,
 Pilota imbel di que' marosi al fiotto,
 Langula dimenticato. Allor la toga
 Strinsi, ipocrita, a' lombi, e Magistrato
 Saturavami l'ozio: E là da' rostri
 Dato se m'era di ringhiar fra' tanti,
 Balbuziente 'l labro mio, tarpava
 L'ale al mio volo. Di Province quindi
 Reggidore mi spinsi; e fui da nulla,
 Ch'altri, non io, giungea la meta. Alfine
 Rotto gl'indugi, e di livor geloso
 Tra gl'aculei fremendo, oltre mi slancio;
 E disperato verme dell'infamia
 Rotolando nel lezzo, io non sdegnai,
 Contro gl'Itali nostri, odi e ne fremiti!
 Delator mascherarmi !

EMILIO

O ciel che ascolto !

MARCO

Il ver. De' miei Concittadini al pianto
 Io gongolava, chè pareami lieta
 Canzon di mia grandezza. Io mi vendetti,
 E 'l Tiranno ridea....
s'arresta esaminando Emilio straordinariamente sorpreso.
 Giovine troppo,

Debole tu! se già di me spavento
 Ti prende! or via chè dissi? Oh molto, molto
 A udir ti resta! A più stupendi fatti
 Serba del cor la possa; avrai ben d'onde,
 Credimi, usarne. (*più lo fissa*) Io dar ti vò compiuta
 Conoscenza dell' Uomo, e rubiconde
 Farti le guance, chè ne porti 'l nome;
 E a sapienza guidarti.

osservando Emilio ancora confuso.

E tu rifuggi?

Vanne Fanciullo, e quando avvien ch' affondi
 La tua barca smarrita; e certo 'l deve,
 Ch' ossa di lorda creta, e pelle vesti:
 Me rimemora allora, ed il cachinno
 Con chi ti lascio. Addio, vanne.

si compone a' l'ira.

EMILIO, ad Ugo.

Sì, parto.

L' alito suo m' offende.

UGO, additando Marco

Ah no, t' arresta.

La fronte inarca, 'l crin rabbuffa, è bieco
 Corruccioso lo sguardo, indizio certo
 Di vicino furore. Ah riedi, ascolta:
 Pietà di lui ti prenda!
Emilio s' arresta, e Marco gradatamente rasserenandosi,
al fine prosiegue.

MARCO, a Emilio.

In ricca veste

D' oro gemmata era la Spia....mi vedi
 Lacero, e forse....lacero mi rese
 Il rimorso, ed il cielo! ... In ricca veste
 Procedeva la spia. Bello 'l vedermi
 Istrice ricamato, alto-sbuffante
 Passeggiar maestoso....(*ride*) Ampio Teatro
 D' Istrioni venduti era la Reggia
 Di Quell' italo-gallo anfibio mostro,
 E muto il Volgo ne pendea. Ma come
 Se 'n pieno giorno, e senza faci e senza
 Spettatori e spettacolo, t'inoltri
 Nella deserta Sala, indarno cerchi
 La grata illusione, e mesto parti.
 Quanto più ratto fuggirebbe, oh quanto!
 Quell'attonito popolo, se 'l guardo
 Dato 'n que' Mimi di fissar gli fosse,
 E nudi contemplarli ... Eran coloro,
 La favola li pinse, Asini alteri (*ride*)
 Del Lion per la giuba in vil presepe
più ride

Nè ridi tu? ridiamo insieme! anch'io
Fui del bel numer'uno, in risplendente
Ampia gualdrappa incappucciato!.... E n'ebbi?

passa all'ira

Rabbia lagrime infamia!..... Ambizione!
Tu primo, tu sprigionator ribelle
Del fulmine di Dio! Mostro furente
Che i tuoi figli divorì, e a nuove lotte
Li rivomiti sempre, infin che intiero
Corso lo stadio del delitto, aneli
E consunti tramazzino. Tu nume!
Tu duce! interminato a' passi miei
Baratro spalancasti, ov' al tuo grido
Inabissai Perchè? dall'alto all' imo
Scendere è duro; e tal, di pochi eletti,
Virtude peregrina. Io Senatore
Al cui desire protendeansi innante
I gradini d'un soglio; io che calcarli
Già già credea, divinizzato in terra
Da' stimoli paterni, a' quai me tutto
Abbandonava ribollendo; io, dimmi,
Batter potea qual' altro calle? In alto,
Salir in alto, ancor più in alto, e sempre
Guatar la cima, misurando sempre.
D'arrancarmici il mezzo e sia qual vuoi
È bello 'l mezzo ch'al salir t'è scorta....
Sia maledetto, a' Nati suoi, chi parla
Maledetto consiglio; e fluttuanti

Dell'errore nel pelago li gitta
A frangersi tra' scogli O Padre, Padre!
Ecco 'l tuo fallo!.... e il mio?....

più lunga pausa

O Gemma! o pura

Com' il giglio de' campi, allor che splende
La rugiadosa gocciola sul bianco
Di sue foglie, socchiuse in faccia al sole:
Timida come Damma che solleva
Col piè la fronte e stà, se l'aura ascolta
Scherzar fra' rami della selva: Agnella
Che rifugge al pastor, quando 'l latrato
Del cane echeggia dall'opposta valle.
O Figlia mia! fra le compagne prima,
Come Vespero prima fra le stelle
Brilla in notte d' azzurro. Ah di virtude
Di senno di pietà di cor di mente
Novella Bice, e più ritrosa e casta
Della Dea di Valchiusa! O figlia mia!
Tu volta al padre tuo, come nocchiero
Al magnetico spiro, in sua balla
La Navicella abbandonavi, lieta
Ch'ei la guidasse in suo consiglio E 'l Padre?

con amarissima ironia

Ridea del Boja 'l riso. Alle sue mire
Giocar tue grazie; e aprirne ordia mercato;
Esca a' Grandi, che vinti, ei pel tuo labbro

Reggesse a posta sua — Cozzai, ma invano ;
 Che prieghi arti lusinghe e cure ed ire
 Fransi al suo scontro. Rifuggiva, e intatta
 Come rosa ch'olezza fra le spine,
 Le fù guarda Innocenza — Aperta lotta
 Troncar fù d'uopo, e non sospetta guerra
 Offrirle in pace menzognera. Tutto,
 Io demone scaltrito, il vanto allora
 A bugiardi volumi abbandonai
 Di mia vittoria ;... ed Ella cadde: io stesso
 Le avvelenate pagine le porsi !
 Per me cadea! cadea pel padre, e il padre
 Fù il Serpente di Gemma ! I suoi misteri,
 Non paventato, le svelava Amore
 Nelle mentite carte ; ed indistinto,
 Indefinito un sentimento ; un nuovo
 Desiderio , un bisogno, una speranza
 Nell'ingenuo suo cor tumultuando
 Destaronsi a combatterlo Gioiva,
 Io sì , gioia !.... nè m'inghiottir gl' abissi ! —
 Ma il delirio svanì. Vivo di Gemma
 Fù il fuoco inestinguibile : l'accese
 Il padre seduttor, morte l'estinse ;....
 Colà cadeva e le fù tomba il lago !
accennando un punto del lago

pausa dopo cui prosegue mestissimo
 Ma non peri, nè nò; fuggì, s' ascose

Di quest'onda nel limpido cristallo
 Profondamente, e vive Ah Gemme vive,
 Sol al padre mori !.... Di furto lascia
 Spesso 'l liquido speco; e or sù pel colle,
 Or giù nella vall'èa di verdi erbette
 Serti intesse odorosi : infr' i cespugli
 Or si cela or si mostra : or canta e ride,
 Ora piange e s' adira. In guarda sempre
 Io quì , la seguo e chiamo; Ella non ode
 Più del padre la voce; e allor che presso
 Le giungo, e tengo; ecco portento ! In nube
 Leggera candidissima , ch' appare
 Quasi fiocco di nebbia, ella s' estolle
 Leve leve, e drizzandosi sul lago
 Si tuffa in quello, ed io n' ascolto 'l tonfo :
 Mi rivolgo d'un subito; e là dove
 In cento cerchi, al suo cader, si spande
 L'onda che la raccolse, io là mi gitto
 Precipite, la incalzo entro gl' ascosi
 Liquidi penetrati....ed ah! che 'l braccio
 E la lena vien meno al guizzar suo
 Rapido come rapido torrente,
 Ella sorride intanto; e qual pingea
 Nella conchiglia sua la Dea del mare
 De' Vati il canto , io la rimiro starsi
 Adagiata, ed attendermi. M' inoltro
 Lentamente affannoso: orrido leva
 Strido allora di cruccio; e dalle nari

E da' lumi infiammati, al mio incontro
 Spruzza rivi di fuoco, e via dispere :
 Mentr'io sul lido, semivivo tratto
 E 'l come ignoro ; mi rinvengo a fianco
 Sempre costui (*accenna Ugo*), molle qual io che sorgo
 Dal profondo del lago.

piange

EMILIO

Ugo tu dunque ,

Tu voli , e tu lo salvi !

UGO , *mod stamente confuso*

Io !

EMILIO

Sì !

UGO , *commosso*.

Non scende

Al tuo core quel pianto ? Ah sul tuo desco

Franto 'l suo pane non avesti ; e cura

De' genitori tuoi come de' miei

Colui non ebbe , che tapin' or miri

Segno all'ira di Dio ! visto non l'hai

Nella stagione di sua gloria...ah mira,

a Emilio

Ei tremebondo con la man t'appella....

Signor qui siamo.

più avvicinandosi a Marco.

MARCO

Ora non più ! cadente

Mi reser gl' anni : ora non più ; non mai

Visiterò quell' onda , e là tranquilla

Gemma s' invola al mio lamento. Io veglio ;

Altro che posso ? e piango..... e piango e veglio.

*ad Emilio dopo averlo attentamente esaminato
 nella persona.*

Ma tu, valido parmi,...Ah la mia vece

Non ti spiaccia adoprare ; tu la persegui ,

Io te l' additerò....deh tu ne' gorgi ,

Com' io già , ti profonda. Ah l'innocente

Pietoso uffizio tuo non fia che sdegni ;

Oh deh la placa , e la ridona al padre !.....

Dimmi tu ? lo farai ? Chè gemme ed oro

Campi palagi e quanto chiedi , giuro ,

Avrai , se brami. Io di dovizie carco

Posso , te l' offro , e non mentisco : sacra

Di Marco è la parola. (*ilare con forza*) Ebben t' affretta ;

Parla e otterrai : nè vergognar se vendi

All'infelice il braccio tuo..... la destra

Atta a segnar mia cifra, or non attende

Che l'inchiesta e il tuo nome.....

con forza maggiore.

Ebben chi sei ?

EMILIO, *confuso*.

Che dirgli ? Emilio ho nome.....

MARCO, *infuriando*.

Emilio!... fuggi,

Và scellerato. Udii ben io? tu dunque
Emilio tu!... vil seduttore! alfine
Ti raggiunsi, ti tengo....entro le vene
L'agghiacciato mio sangue avvampa: è fuoco
Fatto per divorarti. Infame! tutta
Sento la forza che 'l furor mi rende.
Fidasti indarno ne' miei mali, e in questa
Sventurata canizie....empio morrai!

s' avvanza barcollando.

Ugo sostiene. ..tu l'afferra....il passo
Mi vacilla, vien meno....*(ad Emilio)* E ritto, oh rabbia,
Ti stai, nè fuggi? e mi schernisci dunque!
Io ti raggiungerò....

più s' avvanza.

UGO

Ma....

MARCO.

Taci....avvanza.....

Lo tengo o gioja! (*afferrando Emilio che non si muove*)
Della mia....!!

*tace d'un subito, ed esaminato attentamente Emilio
prosegue.*

Non sei

Tu quello, nò!! ... Vài: mi deride 'l Cielo
Anco nell'ira mia! quello non sei.....
E lo poteva?.... e rediivo innante!....

tace pensieroso, e dopo lunga pausa

D'anni minor, maggior di grazie egli era
L'Emilio della Gemma; e disinvoltè,
Nel soldatesco arnese anco più belle
Apparivan sue forme. Umile 'l guardo
Nella ferezza marzial, velava
Del cuore la superbia; e 'l fiel dell'alma
Non mai tingea lo scaltro labbro. Imbello
Fia le donne poltria; di lor non vago,
Vago di se nel debellarle, e vago
Le sue vittorie numerar co' giorni,
Novello Adone e i tradimenti. Cauto
Nel meditar, cauto nell'opre; tutto
Sol mostravasi altrui, quando d'altrui
Sprezzar potea lo scontro, e trionfarne....
E trionfò di me! Giovin imberbe,
Vinse l'uomo assonnato al pestilente
D'ambizion rezzo mortale....Ei vide,
E bruciò della Gemma. A me gl'incensi
Instancabile ardea, chè sul mio altare
Dell'innocente vittima prescelse
Dilaniar le viscere. Lui figlio
Di Tal che ingigantìo lordo nel fango
Della francese libertà. Lui caro
All'Amasie dei Grandi; e sappi, invitta
Dell'Amasie è la possà; e queste e quello,
Per la destra di Gemma, e l'arti sue
A sostegno, offerivami. Godeva
Di tanto sacerdote il nume mio;

E dell' ovil franta la sbarra, offriva
 L'agna al coltello di colui.....Se cadde
 Nell'agguato 'l pastor, cader fù d'uopo
 Alla figlia infelice, e Gemma cadde!.....
 Amò la sventurata..., amò; fù vinta
 Sotto 'l paterno scudo, e all'ombra sua,
 Profondo inestirpabile gittava
 Un prim' affetto 'l tronco.....I ripetuti
 Ingenui sensi suoi ricordo, ancora

porta la mano al cuore.

Mi rimbombano quì..... « Padre » amorosa
 Baciandomi, diceva « O benedetto
 Chi diè nel genitor tutela a' figli,
 E lui che figlio non la sdegna. L'opra
 Non è tua di mia gioja? Oh nel futuro,
 Me ritrosa e infantile, il senno tuo
 Generoso guidava »..e su la destra,
 E su le gote ripeteami a cento
 I baci, a cento Io giubilava seco;
 Ma non per lei; pe' sogni miei. D'orgoglio
 Io mi pascea, Gemma d'amor, l'iniquo
 Di perfidia: così dell'innocenza
 Feansi trastullo e genitore e sposo.

pausa.

Ma il lampo balenò! Come se piomba
 Dalla vetta del monte dirupando,
 Tratto dal pondo suo non dagli sdegni

Della natura congiurata, un Masso
 Che 'l suo picco levava oltre le nubi:
 Come balza ribalza, e fracassoso,
 Parto della sua mole in giù trascina
 I minori macigni; e via li vedi
 Sparir nell'onda, ov'ei superbo e solo
 S'adagia, e sfida gl' elementi, e vive.
 Tal di Gallia 'l Colosso, e stritolato
 Al suo piombo tal'io. Ma come ognora
 Da tergo al Masso luccican le creste
 Di superstiti sassi, i quai fur saldi
 Al crollo spaventoso: Io rimirai
 Fermo il fato d'Emilio, e ne fremei;
 Sì d'onta ne fremei....V'era di scampo
 Un mezzo, ed altri l'afferrò...non io!
 Ei grande ancora, ancora in alto...ed io! !

lunga pausa.

Ma 'l lampo balenò! Me nella polve
 Parea che 'l vil sprezzasse; e più di nozze,
 Nè proferia di sposo il nome, e a noi
 Sol di furto appressava: E di me vòto
 L'antico stallo mio, di sua menzogna
 Testimonio al mio orgoglio ognor gridava —
 A chè dunque veniva? Era di fiori
 Inghirlandata, e già scendean gl'artigli
 Del seduttur su la sedotta. Intero
 Però non seppe della sua sozzura
 Velar quel verme insuperbito 'l brutto,

Che dramma pur non n' apparisse. Io vidi....

inferocendo.

Chè parlo mai ? non io , non io ! ma vide

Ambizione, e m'additò furente

La vittima, l'infame, e il mio rossore !

Fù allor ch'io vidi, e al cenno suo mi diedi

Fra le vendette a meditar vendetta

Piena , tremenda , e l'ebbi !

UGO

Oh colta mai

Non l'avess'ei ! Se al suo desir concordi

Non trascorreato i dì, torbidi meno

Tramontavano oh quanto, e tempestosi :

Nè misero qual'ora il piangerei !

MARCO

E 'l folgore avvampò!... Non più di nozze

Si favelli e di sposo, a Gemma io dissi

Duramente superbo: amor da banda

Co' suoi vaneggiamenti; il padre 'l vuole

Ed il padre obbedisci : ei 'l vuol che il puote ;

E 'l può che 'l vuole, e basta. Emilio accogli;

Tu qual pria l'accarezza ; altro or non chieggo,

A tempo e loco il più dirò. Ma bada !...

Bada fanciulla che per te non giunga

Sospetto a lui !... di maledir ò forza

Sappi la figlia inobbediente.... e Lei

Fulminata vid'io cadermi a' piedi ;

E co' piè la pestai, sì.... furibondo

La pestai!... Ma tu tremi? (*ad Emilio*) ascolta, ascolta!...

La ripestai le cento fiate; infine

Che lacere le vesti, di sue membra

Vidi la neve rosseggiar pel sangue

Dalle nari grondante. Io qual Lione

Affamato, ruggia, cui toglì 'l pasto :

Chè tutti contemplai d'un guardo solo,

E tutti infuriando in me fer guerra

Dalla Gemma gl' affetti, e in lor la gioja

Credei rapita della mia vendetta.

pausa.

EMILIO

Deh qual' orrore ! Ove son io ?

MARCO

Comprendi

Che l'uomo ambizioso è un uom crudele.

Che sono i figli pel suo cor?... l'udisti !!...

Ora la mia mi fugge!... Eccola, è quella...

fissandosi sulla riva del lago: indi si rivolge

ad Emilio.

Vieni; fà queto... dalla curva sponda

Sorta del lago non la vedi?

EMILIO

Or dove?

MARCO

Là là... più giù..(*smanioso*) non vedi?... È quella, è quella!..

fisso mestamente.

Desolata così del suo terrore
 Vivea ne' giorni. Ah la contempla, e dimmi
 Se mertava pietà. Frante le rupi
 Avria la sventurata!... e più di rupe
 Fu duro 'l padre; al cui cenno devota,
 Obbediva la misera, tacente. —
 Volse così di quattro lune 'l giro,
 E più co' giorni ingigantì di morte
 Il lugubre sgomento, al cui squallore
 Appassirsi vedea di Gemma 'l verde.
 Che far? cangiai consiglio. E se ministra
 Del mio furor, qual mi pingea, Colei
 Non ebbi; io glien fei colpa, e forsennato
 La maledii!... sì, maledii la figlia!...

fisso di nuovo su la sponda del lago.

Oh ch'or mi fugge!... Arrestati... non m'ode!...
 Deh corri Emilio; udisti 'l tonfo?... Udisti?
 Scesa è nell'onda, e non la segui?... Ah tutti,
 M' abbandonaro tutti; Iddio lo volle...
 Mi malediva Iddio, nuovo Caino!!

EMILIO, *ad Ugo.*

Ove mi trascinasti!

UGO

O mio dolore!

MARCO

Il folgore scoppiò!... Sorgea di Gemma
 Il dì natale: già di gaudio, or tristo

Nudo d'omaggi, muto. Orrendamente
 Mi parlò quel silenzio. Io come lui
 Che cova ed opra, di mie man' io stesso
 Ornai la figlia. Era di pompa 'l giorno;
 Giorno dell'ira mia!—Si lasci, io dissi,
 Romorosa città; Gemma n'andiamo,
 Ove libero 'l corso, a' mutui nostri
 Affetti, si conceda: oggi... e quì tacqui;
 Ch'alla roca mia voce, ed al villano
 Modo con chè la strinsi; inorridita
 Vidi la figlia, e nella mia di foco
 Gelida oh come le tremò la destra! —
 Eccoci 'n cocchio. Ugo ci segue; ci solo.
 Fuor delle mura inosservato attende,
 E d'un salto è con noi... Colui!... Fu mio
 Della festa l'invito; ed abbellirla
 Poteval'altri?... E l'abbellì lo stolto,
 Che non prevede eternamente sangue
 Stillar dell'uomo ambizioso, e sangue
 Domandar la ferita, e sol in esso
 Rimarginarsi abbeverata »... Or dove, »
 Mi chiese; » dove? al cenno tuo quì ratto
 Volai »... nè disse più; ch' a Gemma volto,
 In cor le lesse, e impallidì: del pari
 Legger' in me volea, nè sò chè lesse,
 Ch'anco a Satanno un impossibil fora...
 Volan intanto divorando 'l calle
 Scalpitanti i destrieri. A manca io volgo,

U' tenebrosa solitaria angusta
 S'apre torta scoscresa. A noi d'intorno
 Il tutto tace, e noi tacciamo... » Or dove
 Dove ci traggi? » ei replica... » Là dove
 Merti » rispondo... e con la sferza e 'l grido
 Più e più sospingo i corridor spumanti...
 « Ferma, ripiglia, o ch'io! ».... del cocchio 'n mezzo
 Drizzandosi superbo, e della spada
 Con la destra sull'elsa... Acuto leva
 Gemma uno strido, e semiviva 'n seno
 Mi piomba, quando furibondo 'n alto
 Io pur sorgea; fremo, respingo 'n vano
 Quell'ingombro molesto, 'nfin che stretto
 Con ambe mani di Colui lo gitto
 Bestemmiando all'incontro, e sorgo... Inerte
 Lo stolido ristà; ma scosso mosso,
 Vaeillante tremante, spinto vinto,
 Piega traballa cade, e... » muori » io grido,
 Mentre il mio ferro gli figgo e rifiggo
 Negl' omeri.... e fu morto.

EMILIO

Ei dunque! ei stesso!...

fissandosi spaventato in Marco.

O deh! qual volto!!

MARCO, *sfiguratissimo.*

Intirizzito 'l crine

Mi si rizzò sul capo com' a furia;
 E illividiti, ottenebrati gl'occhi

S'impietriro sul sangue, ahil ch' a torrenti
 Dalle ferite di colui spruzzava
 Caldo, di Gemma a deformar le vesti
 Il seno il viso! Sulla figlia ei giacque;
 Ed ella pesta, sollevò le braccia
 Involontaria, tremebonda, quasi
 L'accogliesse morente. Il mio furore
 Centuplicossi a cotal vista; e in alto
 La man, che 'l ferro ancor brandia, levai;
 E forse parricida... ah! dove, dove
 Mi spingeva l'inferno!!...

UGO, *ad Emilio.*

Io gli strappai,

Io sì l'acciario, ed egli....

MARCO

Io stetti allora

Fulminato fantasma senza moto!

E tutto allor il mio delitto, tutto

Compresi,... e ch'havvi un Dio!... di Dio la voce

Mi percotea la prima volta!

*rimane immobile: lunga pausa.*UGO, *ad Emilio.*

Il ferro

Sì gli strappai; nel cocchio ei cadde, sgombro

Già per me dell'estinto: E quindi ratto

Volteggiai senza posa, infin che densa

Venne la notte. A' nuovi albori, 'l tergo

Diemmo alla Senna, e quì ci spinse 'l caso—

L'opra fu mia; ch'ei nulla fece, o disse,
O seppe istupidito. In salvo io 'l trassi;
Io sì... chè forse nol dovea?

EMILIO

Qual fiera

Storia atroce di sangue!... Io gelo e tremo!

MARCO

Perdeva Emilio, e con Emilio 'l padre
Proscritto diffamato, orfana 'n terra
L'infelice mia Gemma. A me d'appresso
Tacita, palpitante i di vivea.
Del mio delitto traluceale in volto
Mal suo grado l'orrore, ed il ribrezzo
Di pur mirarmi. Io mi struggev' al tarlo
Di disperazione, ella piangea
Cogitabonda sempre: ed ambo incontro
Volavamo alla morte; io dal rimorso
Ella spinta dal duolo. Eran' i miei
I pensieri dell'empio; i suoi, segreti
Chiusi 'n cor tutti; e un vaneggiar frequente,
Un lacerarsi battersi gridare,
Spaventarsi fuggire, intorno sola
Volgersi per le balze, e sospirando
Sovente la vedea del lago in riva

pausa

Ivi la colsi il dì fatale » Padre,
Vieni padre! « mi disse, e lo spavento

La voce soffocava: » Al fianco mio
Non vedi Emilio, e 'l tuo Delitto? Ah! ch'ambo
M'afferrano mi strappano trascinano!
Vieni, corri, m'aita;... ah che non giunga
Quel ferro a trucidarmi!... Oh benedetto!
Colui fuggì ma 'l tuo Delitto? è d'esso
Più spaventoso, e più tremendo oh quanto;
Nè mi dà posa, e incalza! » ... Io m'appressava,
Ella più e più fuggiva: e con le palme
Le luci si velava, ed assordito
Da' suo' urli tremanti 'l monte echeggia.
Ansante, forsennata, intorno il lago
Con quanto ha l'ena volgesi rivolgesi;
Nè dirotta la piova, o il fulminante
Scoppio della saetta; o i lampi, e 'l tetro
Della natura sottosopra orrendo
Tempestoso fracasso, il piè fuggente
Son da tanto a frenar Io m' appressava,
Ella più e più fuggiva: Il ciel s'oscura
Densissimo; m'arresto. Odo la figlia,
Ma la figlia non vedo: era di morte
La tenebria funesta. Allor che lungo
Di fosca luce torbido un baleno
Quel bujo squarcia, ed ah! qual vista!... è preda
La misera dell'onda.... Disperato
Dò strido di furore, a cui risponde
Di romoroso fulmine lo scoppio,
E la figlia dispare E sparpagiate

D'un subito le nubi, il Sol più vivo
Manda i suoi raggi a salutar l' estinta
Sull' azzurro del lago, e par derida
Al mio dolor; ch' io più di freddo marmo
In su la sponda immobile ristò.

lunga pausa

Ma non perì ... nò, nò fuggì, s'ascese
Di quest'acque nel limpido cristallo
Profondamente, e vive Al padre !, al padre
S' invola l' implacabile !.... Ma sento
A ragion forse (*brevissima pausa*) Ah sì !....
altra pausa , dopo la quale prosegue risoluto e con forza

Tutto conosci,

Sù via, me dunque, o Tù (*ad Emilio*) che paziente
L' infame istoria udisti. Avrai compiuta
Conoscenza dell' Uomo : io te la debbo ;
Sacra di Marco è la parola. Ascolta
Fanciullo, apprendi ed arrossisci.

la sua fisionomia va man mano alterandosi

Io piango

De' disperati 'l pianto, e nel passato
Medito l'avvenir che tenebroso
Mi si para d' innante. Io della figlia
Piango allo sdegno ; e pur se rediviva
Ostacolo sorgesse a' passi miei,
Sento che 'l petto a lacerarmi, tutte
Verrian le furie, e che 'l sentier dell' ira

Ricalcherei. L'ombra di Lui che intorno
Sanguinosa mi viene, io la rispingo
Là fra' Dannati, ove quand' è ch' io caggia,
Meco vò la dipinga 'l mio pensiero
Dannata eternamente; e così gusto
Calma, e orribile men credo l' abisso.
Piango di rabbia, e del dolore 'l grido
Ve lo mesce il rimorso, il cor non mai.
Mi maledisse Iddio : della sua destra
Annichilirmi io sento al pondo, e aborro
Non n' adoro la possa; e in odio al mondo
A me medesimo a Lui, fremo crucciato
Del mio nulla. Pavento e chiedo morte,
E non vivo e non mojo, e traggo vivo
Giorni di morte. E se 'l vigor degl' anni,
O se Fortuua mi chiamasse ancora
Pur una fiata a volgermi dall' alto
Della sua rota trionfante, credi
Ch' io sosterei dall' afferrarla ? o credi
Spingerla rifuggisse il braccio mio
Ove più folto de' delitti 'l calle
Innante si parasse ai sogni miei?
Nò, se 'l credi sei folle.... Ambizione
Primo de' miei deliri, ultimo meco
Scenderà nella fossa: E a me strapparli
Se nol poteo Natura, i mali miei,
E un Dio vendicator.... Chi fia che 'l possa?...

Forse l'Inferno.... ma provarlo è d'uopo!!!
*S'incammina con quanta può di fretta verso la sua di-
 mora, orrendamente sfigurato in volto. Ugo lo segue,
 salutando Emilio mestamente.*

EMILIO, allontanandosi raccapricciato.
 Quali bestemmie! Ove son io?... si fugga!!

—————
 CH222H2

LISA E ARNALDO

POEMETTO

—
 ANNO 1835.
 —

» Lasciommi Ei dunque? » Or preme al cor la palma
 Convulsa , or l'erge al cielo e il cielo attesta —
 MEDORA nel Corsaro di Byron , c. I.

LISA E ARNALDO**POEMETTO**

I

Recasti mai su' mattutini albori
Per l'incantata Mergellina il passo?
Ove i grappoli d'or splendon lucenti
De' pampani fra' tralei, e par di stelle
Splender tu vegga un firmamento in terra?
Ove più puri di Pomona i doni
Festeggiano odorosi, e più vivaci
Te ne ridon le tinte? ove garrisce
Il Passero fra l'erbe; ove saltella
Tra' rami il Beccafico, e la vagante
Lodoletta e la Rondine! Sòave
Ove l'aura ti bacia, imbalsamata
Carezzandoti il viso; e cheta scende
Del sottoposto mar su l'onde azzurre,

Che spumeggian tranquille al dolce fiatol
 Ove tu sogni il Paradiso, e voli
 D' un estasi beata in su le penne
 Del ciel pe' campi leve leve, e scordi
 Che sei mortale, ed angelo ti credi !
 Và su quel Colle all' apparir del giorno,
 Vanne e ti bea; reca 'l mio carme, e quando
 Inebriata alla novella scena
 Senti rapirti l'anima, ti volgi
 A quelle rose che 'l tuo piè calpesta,
 Volgile un guardo, e frettoloso corri,
 Non indugiar, ove più spira intorno
 La celeste fragranza: e quella Rosa
 Fra 'l più bel de' Rosai che lussoreggia,
 Quella tu fisa; e in vagheggiarne il bello
 In quel cielo d' amor, siedile presso,
 E sospirando apri il mio carme, e leggi
 Era Lisa così Vergin leggiadra,
 Delle Vergini prima; ah non dovevi
 Come la Rosa, al suol che la feconda,
 Al vago clima, a' balsami dell' aura
 Del tuo incanto le grazie. Eri tu stessa
 Ridente un cielo, che d' intorno abbella
 Col raggio lucidissimo le cose :
 Eri 'l genio de' cieli, ed in te sola
 Contemplavasi intiero un Universo !
 O il nobil portamento, o l' agil passo,
 O il rotondetto braccio, o il crin castagno,

O il niveo collo, o il seno ! Invido lino
 Delle morbide forme indarno cela
 Al deslo che n' avvampa il bello ascoso.
 Ah le guarda non ei, vigil ma veglia
 L'alterezza del volto; e non superbo,
 Casto è quel viso, ed il severo sguardo
 Ch' alla Dea del Pudor ti rassomiglia,
 Dell' innocenza tua veglia custode.
 Ah bella troppo ! a quel deslo che desti,
 Se men rigida sei, chi fiacca i vanni !
 O tre volte beato ! o Lui felice,
 Ch' armonizzando del tuo vergin core
 Con i teneri palpiti vaganti,
 Stringer li sappia, e vi destar primiero
 Il saluto d' amor. Oh come puri
 Risponderanno i suoi sospiri, e come
 Sòavemente ardenti ! O fortunato
 Nell' incendio che l' arde.... ah che n' avranno
 Gl' Angeli invidia, e scorderanno il Cielo !

Del suo labbro innamorato
 Ai sospiri, a' primi accenti;
 A quell' alito beato
 Penderanno i Cieli intenti :
 E 'l più puro, tutto riso,
 Sul suo viso—brillerà.

Ai dolcissimi concetti,
 Al raggiar del volto amato;
 Lieti gl' Angeli ridenti
 Scenderanno a lei d' allato :
 Ed il giorno—tutto intorno
 Più sereno splenderà.

Liberanno riverenti
 Cheti cheti 'l molle fiato;
 Susurrando i dolci accenti
 Del suo labbro innamorato:
 E rapita—intenerita
 La Natura ascolterà

E se fia ch' a' dolci accenti
 Taccia 'l labbro innamorato,
 Il sospiro de' Viventi
 Chiudrà il cantico beato :
 E sopita—intenerita
 La Natura piangerà.

Ed allor lo Stuolo alato,
 Intonati i dolci accenti,
 Lento riede inebriato
 Aleggiando i firmamenti;
 E quel canto—tutto incanto
 All' Eterno salirà.

E di Lisa i primi accenti
 Fian del ciel gl' accenti usati;
 Che più teneri ed ardenti
 Mai ne sciolsero i Beati.
 Ah per Lei del ciel più bella
 La favella—echeggerà !

Ma l' Eletto chi fia ? Mortal può in terra
 Gustar il gaudio degli Eterni?...Sorgi
 O tu che leggi le mie rime: bacia
 Quella rosa vermiglia, e le di vale.
 Deh non coglierla nò; frena devoto
 L' indiscreto desire, e il cor ti dica
 Era Lisa così !... tu la baciasti,
 Nè pago sei?...Or vieni, e meco 'l passo.
 Al Lauro volgi del Cantor di Manto,
 Che di Lisa l' amor ivi t' attende.
 Vedilo è presso, e là verdeggia; mira
 Qual Genio il guarda, e lo sublima; il vedi?
 O dei Vati l' più caro ! io ti saluto
 O delizia dell' anime gentili,
 Nume di Mergellina; il cui sospiro
 Fà ridenti i suoi colli, e puro il cielo
 Come i tuoi carmi modulati al suono
 Dell' eterna armonia. Tu ancor t' aggiri
 Per quest' aura ch' è tua; tu vivi e regni ;
 E del tuo Lauro all' ombra, oh come belle
 Dell' Italiane Muse le ghirlande

S' intessono ognor vive, e come belli
 N' olezzano i fiori. All' ombra amica
 De' suoi rami frondosi, ergono liete
 Pianta minori la chiomata fronte,
 Che de' figli d' Arcadia a te consacra
 Riconoscente la pietà. Qui venne
 Fra' tanti Arnaldo, e quì pregò: piantava
 Quel Landro...il vedi o tu che leggi?...or siedì
 E prosiegui il mio carme.

In cielo spunta

Limpidissima un' alba, e desto a vita
 Muove 'l Creato della curva eterna
 Festeggiante pel vòto. Oh bella meno
 Dal nulla esciva, nell' antico giorno
 Vergine la Natura; e lieto meno,
 Ch' or non l' ascolti, dell' Eterno al soglio
 Grato ne già per l' etra il suo saluto.
 Sol Partenope dorme. In preda al sonno
 Giace la turba Cittadina, e sdegnata
 Sorger con la Natura. Alzan per Lei,
 Le sue torri i suoi tetti al Sol la fronte,
 E le cupole sue; per Lei risponde
 De' sacri tocchi il tintinnio: son pietre,
 Sono bronzi che inerti Ella destina
 Dell' Alba allo spettacolo stupendo! —
 Ma sorge Arnaldo; al Lauro corre, e affida
 Ivi quel Landro; E il Ciel sia teco, esclama,

Arboscello votivo! Umil tua fronte
 Alza, ma sol per ripiegarla innante
 Riverente a Colui che qui riposa,
 E gli di ch' al suo nume io ti sacrai;
 E di...ma tace, e si ritrae; chè mira
 Snella il piè saltellante, il crin disciolto,
 Carco il grembo di fiori, e più di neve
 Candidissima veste a' lombi cinta,
 Donzelletta inoltrarsi...Al Lauro è giunta;
 Due volte il bacia genuflessa, e poscia....
 Ma Quei vien fora...Ella si volge; il mira,
 Levasi fugge; ed in fuggir recando,
 Per velarle, alle gote ambo le mani;
 Del suo seno l' incarco all' aura sparso,
 Vola di rose e di giacinti un nembro
 D' Arnaldo a tempestar l' acceso volto....
 Ferma deh ferma, ei grida; è santa l' opra,
 Uniti la compiamo! e più non disse,
 Ch' ella si volge e stà....Sol' un istante
 Bastò, sol'uno; e al ciel Colui lo sguardo,
 Quella a terra 'l piegò. Videli Amore,
 E su l' arco suo d' ebano lucente
 D'ambo scolpiva sorridendo 'l nome—

Quai d' Antinoo le forme al pario marmo
 Dava il greco scalpello, tali natura
 Le concesse ad Arnaldo. Il quinto lustro
 Varca di poche lune, e tra gl' eguali,

Come pino in foresta, si solleva.
 Cor fermo, anima ardente, affetti pochi
 Non cangiabili, forti: Alta la mente,
 Itala tutta; ma di gloria sete
 Delirante la turba, e irrefrenata
 Vi grandeggia tiranna, e la trascina.
 Coll' ali del desio, guerriero ei vola
 Sull' Ispane contrade, ove d' un trono
 S' agita in' armi il dado; e là vagheggia
 O la tomba de' forti, o la corona.
 Bellicosa per lui scioglie una Musa
 Inni di guerra; ed ei ne tempera il plettro
 Con man di foco, e di sue rime al metro
 L'anima ardente a battagliar incita. —
 Fitta la calda idea, venia sciogliendo
 Addio votivo di Marone al nume
 Col Landro verdeggianti. Ah non sapeva
 Ch' ivi altro un nume ad intralciar suoi passi
 Attendealo geloso, e ch' altro un mondo
 Negli sguardi di Lisa a lui s' aprisse! —
 Ei la segue di furto; ella di furto
 Sorride, e vola su le molli erbette
 Di que' colli odorosi, e giù discende
 Sul margine del mare, e via s' inoltra
 Fra la calca crescente: E pur si volge;
 Veder vorria non vista, e goder sola,
 Quasi ella fosse a trionfar la sola!

Ma scaltro Amore....e chè non può? di Lisa
 Apre al giovin le soglie. Erano, o quanti!
 Dal bel volto pendenti i garzoncelli;
 Lieto cui Ella un detto rivolgesse
 O le gote al sorriso. Erano, o quanti!
 Ma sol uno per lei! Taceva Arnaldo,
 Taceva ma vinto; e un suo sospiro, un guardo
 Inosservato altrui, scendea tremante
 Della Bella nel cor. Taceva colui
 Cui gridava la Gloria; e a cui di sposo
 Bestemmia è il nome, e l'aver figli colpa,
 Se pria da Gloria non redento. Allora
 Che di sue geste battezzata al sacro
 Italico sudor Lisa risorga:
 O dell' Itale nuore allor che scenda,
 A fecondarlo, sul pregnante seno,
 D' itala luce un raggio; allor d' Imene
 Verrà la gioja a serenargli 'l viso.
 E via s' invola; e fra le Basche vette
 Soldato corre, di sua fiamma seco
 Vagheggiando l'arcano; e nel mistero
 Spazia co' sogni di futura speme.

Quai d' Armida i singhiozzi, e quai gli sdegni
 Al dipartir del Franco Eroe, di Lisa
 Tai le lagrime, e l'ira. Amata ell' ama;
 Ma perchè tacque Arnaldo?... Amor, vergogna,
 Delle rivali, e de' spregiati il ghigno;

Un dispetto, un dolore; e l'indomata
 Alterezza dell'alma, a cotal mista
 Romantico furor che la sublima,
 Straziavanla a brani: e sù bollente
 Di vendetta la rabbia in petto accolse,
 Amò, nutrì — Compieva omai suo corso
 L'ottava luna, nè di lui, nè s'ode
 De' suoi fatti novella E ben, all'opra!
 Dicea nell'ira, all'opra! Oh perchè tacque?
 T'amo, dir mi doveva, e poi fra l'armi
 Precipitarsi, e fra le stragi: io pegno
 L'incantata parola almeno avrei!
 E perchè tacque?... Generoso forse
 S'abbandonò sull'amor mio; venirne
 Pe' sudati trofei forse più bello
 Volea....forse....chè parlo?...ah nò; la somma
 Tutta mostrar de' suoi pensieri, e tutta
 Doveami l'alma, e li divider meco
 La sua speme e i timori. Il brando, io cinto
 Gl'avrei con ferma destra, e la canzone
 Della pugna intonata: io della fede
 Dato 'l giuro solenne, e su la fronte
 Di me che sempre gli parlasse, un bacio.
 Nol fea?...chè dunque?...O figli ingiusti troppo
 Della Patria più cara, ah non fuggite
 Dalle compagne vostre, e sien comuni
 Le pene i voti ed il periglio ... Folli!
 Ove sono gl'Eroi se dell'Amata

Non li spinge la voce! e Onor che fora,
 S'Ella a viltade sorridesse un giorno!
 E a' Nati vostri, chi dirà de' Prodi,
 Chi della Patria?... e in lor chi fia che stampi
 L'anima italiana! Oh dalla madre
 Giunge al Bambolo estatico pendente
 La sillaba primiera, e rimbombante
 Gli torna, adulto, a risuonar nel core.
 Italia! Italia mia! deh quando, forti
 Più nelle donne lor, che in lor virtude,
 Sapran tuoi figli meritare il nome!!
 Venga ratto il bel dì; ma ch'io mertassi
 Splendere al raggio suo, vegga Colui.
 Rieda onusto di gloria; in quì l'attendo,
 Mi conosca e ne frema. Italo sommo,
 Itala prima mi ravvisi. Ei pugna,
 Ma spera. Io vò della speranza ancora
 All'aita strapparmi; e in braccio altrui,
 Sposa di tal ch'a vergognar l'astringa
 Mi vegga, e sappia la fatal sentenza
 Scritta da lui; da lui crudel, che tutta
 Quest'anima non lesse, e dello spregio
 Col silenzio m'uccise. Onta d'obbrobrio
 Lavo così. L'abominato nodo
 Tosto si compia, e al pentimento a un tempo
 E a viltà mi sottragga. Io voglio nuovo
 Spettacolo mostrarmi, e vò ch'a lungo
 Del mio fato si dica; io vò che tutte

Di geloso furor le smanie senta,
 I tormenti, la rabbia. Alta vendetta
 Ch' alla Patria consacro, e due saranno
 Le vittime che l'offro. Orrendi giorni
 Traendoli di scherno, al fianco moglie
 D' odiato consorte, io sorso a sorso
 Avvelenato il calice del pianto
 Tracannerò tranquilla. Oh gioja ! Arnaldo,
 Ti sarò nota allora ; e se del volgo
 Il cachinno m'attende, oh tu superbo!
 Tu piangerai lo giuro, e teco quanti
 Hanno italica l'alma : E la dolente
 Ora estrema di Lisa, ah sarà forse
 Per l'Itale Donzelle alba festiva,
 Ch' al meritato onore al fin le guidi !

Ed ecco un'Ara....E chi vi monta? è d' Essal
 Dove ti tragge di sfrenati affetti
 Torbida piena o Giovinetta?... Fredda,
 Vedova destra è quella !.... ah riedi ; ascolta....
 Ferma, ove muovi?...Ohimè compiuto è il rito:
 Moglie già se' !!!....Deh voi pietose Ancelle
 Confortatela voi Ma quai sciogliete
 Voci d'amore a straziarla? cielo !....
 Ella vacilla e manca Oh come ratto
 Su la meschina 'l fulmine di Dio
 Piomba! e qual canto la giustizia eterna
 Fà delle Stolte risuonar sul labbro !

Destasi all'alba, dell'amor la Sposa,
 Come s' apre al mattin vergine Rosa
 Quando sorride Aprile.
 Per pudor rubiconde ambo le gote,
 Sciolte le trecce, le pupille immote,
 Come ! com' è gentile !
 Scomposti i lini, delle mamme intatte
 Tremolanti sul sen di niveo latte
 Parte n' appar migliore;
 Mentre levate mollemente in giro
 Nude le braccia, tenero un sospiro
 Svela i moti del core.
 Oh come intanto, della data fede
 Trionfante lo Sposo, il bacio chiede,
 E la si stringe al petto.
 Ed Ella tace ma tacendo il chiama,
 E par le dica, oh non stancarti, oh m' ama !
 Sia eterno 'l nostro affetto !
 Tu il più bello di me , tu lo cogliesti;
 Tu nuovi incendi nel mio seno hai desti;
 Tranquilla i dì vivea !
 Deh non ti faccia il tuo trionfo ingrato;
 E s'io ti voglio pel mio amor beato ,
 I giorni miei pur bea !
 Intorno allora all'amoroso nido
 Risponde al suo pregar con lieto grido
 La casta Rondinella.
 E felice sarai, sarai, dai tetti
 Gorgheggiando le dicon gl' augelletti ,

O tra le belle , bella !
 Figlia d'amor un'estasi d'incanto
 Tragge dagl' occhi dell'Amato il pianto ,
 E sogna il paradiso.
 Affigge il guardo nella Bella , e giura :
 Ella sorride ! e com' è dolce e pura
 La gioja di quel riso.
 Ma dal chiuso veron, molesto omaggio,
 Del sol penètra a salutarli un raggio,
 Che gli ricorda il giorno.
 Sorgon lenti, e sorgendo invocan l' ora
 Quando timidi men faranno ancora
 Al talamo ritorno.
 Sì; dell'amore la più bella scena....

Tacete or via !.... Ma chi ?.... Chi chi m'afferra ?
 Chi m' afferra ? Chi sei che pel crine
 Mi trasporti sull' ali del vento ?
 Di confine mi traggi in confine
 Velocissimo come 'l pensier !....
 Ma t' arresti ? E le nubi, o portento !
 Ci fan seranna pe' vani del cielo!....
 Ove sono ? che chiedi ?.... di gelo
 Sento l'alma smarrita cader !

Taci , guata, poi scrivi : alto-tonante
 Imperiosa voce a me gridava.
 Non tremar nò; son teco io che dall'ara

Dell'itala donzella ti strappai
 E trassi quì. Basta or di Lisa ; e a quanto
 Vedrai la giù da quest'aerea sfera
 Volgi la penna e l'intelletto. Taci
 Nè chieder più : guata , obbedisci, e scrivi....
 E vidi e scrissi, e non fù sogno il mio !

II

Pingiti cupo, orrendamente nero
 Torbido un Ciel per ammassate nubi,
 Su cui fischia Aquilone e via le caccia
 Stringe ammucchia accavalla, e mostri mille
 Par ti presenti, e tu ti fai di gelo.
 Pingi su desse equilibrarsi ferma
 Rosseggiante di sangue una Cometa;
 E la coda guizzar per tanto bujo
 Lenta lenta, abbracciando in cerchio volta
 Quell' infausto emisfero; e par tu vegga
 Del novissimo giorno in lei l' insegna.
 Pingi al pensier tanto se puoi; ch' io tanto
 Spaventoso terribile orizzonte

— 77 —

Vidi giù basso, ampio coverchio farsi
 Di terre ch' ai miei lumi nascondeva.
 Ma dal suo mezzo gigantesco all' aura
 Di rubiconde fiamme insanguinato
 Levavasi un Vessillo, e ventolando
 Per quel campo d' orror l' ali di foco,
 Spagna, vi lessi, Spagna; e attortigliati
 Ne tesscano le cifre atri serpenti,
 Fuor vomitanti dall' aperte canne
 Fiumi di fuoco. Ov' io mi fossi, allora
 Intesi e ne tremai. Però lo sguardo
 Fitto non torsi da quel caos, e vidi
 Inalberato lo stendardo, intorno
 Precipitoso volgersi pel tetro
 Laberinto di nubi; e via passando,
 Sperderlo aprirlo dileguarlo al fischio
 De' suoi lembi striscianti, e nuova aprirmi
 Di nuovi orrori spaventosa scena.

Se tremendo di Dio ruggia lo sdegno
 Su lo scroscio dell'acqua sprigionata,
 Sterminatrice degl' antichi insulti:
 Se tremendo il suo soffio ventilava
 Di Sodoma fra' muri incendiati,
 E d' Abiron su l' orrida vorago:
 Se tremendo 'l suo fiato tempestando
 Di Gionata sul mare, interminate
 Dell'oceàno le caverne aprìa:

Se formi di tant' ira un' ira sola,
 Nè ti vien manco in figurarla 'l core;
 E fantastico volo ti presenti
 Di quell' ira l' eccidio e le rovine;
 Leggi e contempla dell' Ispania il fato.

Rotti luridi mozzi perforati,
 Come fronde in foresta a cento a mille
 I cadaveri mira accatastati.

Non al gran sonno han chiuso le pupille;
 Spalancate per rabbia allo spavento,
 Par che in loro la vita anco sfaville.

Aprè stanca la Morte i vanni al vento;
 Gitta la falce, inopportuno impaccio,
 Al gran macello fragile strumento.

Del suo vessillo inalbera lo straccio;
 E ministri di sangue a lei van retro
 Volontari quanti hanno e moto e braccio.

Vola, e col guardo per quell' aer tetro
 Le sue vittime segna, e ad ogni sguardo
 D' uccisi ammucchia altissimo feretro.

Oh che in seguirla 'l mio pensiero è tardo;
 Lascia che passi, e rincoriam la lena;
 Ch' io già vacillo, e gelo a un tempo ed ardo.

Ma qual di fiamme vorticosa piena
 I lumi m' abbarbaglia spaventati;
 E pur mi forza, ed a guatar mi mena!

Ardon le torri i tempi le cittati,
 Le selve i monti, e s' apre immenso un vallo
 U' i Mongibelli veggio seminati.

E da sublime arroventato stallo
 Una Furia maggior le vampe attizza,
 Ed altre minacciando invita al ballo.

L' Ira Civil son io che vengo in lizza
 Grida tuonando; e avvelenata bava
 Dalla sua bocca sull' incendio schizza.

E a me che pel dolore lagrimava
 Disse: mira chi viene e non ti caglia,
 Se giusto sei, di quella Terra prava.

E doppia vidi in ordin di battaglia
 Avanzarsi una schiera, i cui lamenti
 E il pianto l' alma forte mi tenaglia.

La precedeva, digrignando i denti,
 Smunta una Donna, lerciamente sozza,
 Cupido 'l guardo, gl' omeri sporgenti.

Tra le fiamme v'è lenta, e via l'ingoza,
 Ch' ivi cui dar di piglio altro non hai;
 Nè a quel pasto le cigola la strozza.

E volta al fine a' Suoi. Da banda i lai,
 Stridula dice; alla rapina, o folli,
 È il vostro duolo intempestivo omai.

Con quei laggiù, che mai non fur satolli,
 A voi già venni, e la bandiera Ispana
 Ventolava per me su' i vostri colli.

Or dei scissi Ladroni ecco la tana;
Meco venite al sacco e alla rapina,
O Figli della Madre Americana.

Ma quei volsero il tergo; e alla divina
Vendicatrice destra abbandoniamo,
Risposer, di quei mostri la rovina.

Di tua sozzura, Noi, non cogli all'amo,
Turpissima Avarizia; e fra tuo' fidi
Ringhia là basso, inutili noi siamo.

E dritto il vol dell' Occidente ai lidi,
Mentre gracchia Colei per lo dispetto,
Ratti sparir, sì ch'io più non li vidi.

Torsi allor da quel viso maledetto
Per più non lo mirar gli stanchi lumi;
Novello orror mi vinse l' intelletto.

In rosso tinti infuriando i fiumi
Gravida l' onda tempestosamente
Drizzano al mare fra gl' opposti dumi.

E irato il mare inalzasi repente,
Accavalla i suoi flutti, e sen fà muro,
Sdegna 'l tributo, e mugge orribilmente,

Sdegna il tributo, chè l' azzurro e puro
Dell' argenteo suo piano andriane brutto
Di quel sanguigno al traboccar impuro.

Ed ecco intorno ogni argine distrutto,
Gittarsi i fiumi, ed inondar furenti;
E lo scempio li segue il pianto il lutto.

Sorgono a un tempo, e combattendo i venti,
Sul nuovo campo muovono la guerra,
Il gran possesso a disputarne intenti.

Chi quà chi là chi stritola chi atterra,
Chi svelle inalza sbarbica strascina,
Chi da' cardini suoi scuote la Terra.

E mentre volto a Lei che m' avvicina,
Deh sostienmi diceva: oh qual tremendo
Fragor m' assorda da lontana china!

Chi s'appressa? che veggo?... intendo, intendo:
Ecco l' infame insegna; io la ravviso,
E ne fischiano i lembi in suono orrendo.

Ed or che tremebondo in lei mi fiso,
Miro i sparsi flagelli, insiem confusi
Lottar tutti al suo cenno d' improvviso.

E d' Inferno credei gl' abissi schiusi;
E tal mi vinse gelido spavento;
Che gridando, pietà, le luci chiusi,
E sulle labbra mi spirò l'accento...

Ma' sù, destati o vil, son teco, e tremi?
Gridò mia diva, ed io fui desto, e vidi.

Ecco d' armati a destra ed ecco a manca,
Per un campo di guerra senza legge,
Disperate incalzarsi urtarsi spingersi:
Furibonde falangi. Oh come a un tempo
Accavallate cozzano ricozzano,

Cadon sorgono aggruppansi disperdonsi,
 Ricadono risorgono restringonsi,
 Gridando infuriando trucidando;
 Che disperazion fatta sicura,
 L'armi l'ira gli sdegni i colpi i passi
 Presta accende avvalora addita addoppia
 Senza posa e consiglio.... E a chè tant'ira?
 E v'è ch'il sappia?.. e pur si pugna?... O stolti!

Ma che veggo? sei tu? tu pugni Arnaldo,
 Tu fra gl' Ispani in strana terra? dimmi,
 Italo tu, perchè?... Cessa, ritratti
 O Giovinetto!.. e prego invano? dove,
 Dove ti traggi forsennato!... intorno
 Tutta un' oste ti cingel.... ah cessa...Cielo!
 Riverso cade, e freme e piangel... A lui
 Guidami, o Diva, a lui; deh mi concedi....
 Oh gli son presso..... Arnaldo! Arnaldo sorgi,
 Vieni n'andiamo... a chè mi guati? Vieni:
 Me non ravvisi?.... Ti ravviso, Ei grida:
 Degl' Itali dormenti uno tu sei;
 Che dormon tutti abbacinati, i folli
 Concittadini miei!... Folle pur'io,
 Se dalle trecce della gloria un serto
 Strappar sognando, verminoso il teschio
 Del delitto palpai; chè sol delitti,
 Gloria non vidi mai!.... Ma folle meno:
 Ch'è il delitto una vita, e il sonno è morte,

E voi dormite — Io la brandii la spada,
 E venni quì; chè nella Patria amai
 L'Uomo, e dell'Uomo è Patria il Mondo; e ovunque,
 Per lui se pugni, per la Patria pugni.
 Riedi all'Italia, o tu chi sei; gli accenti
 D'un suo figlio le reca; ultimi forse,
 Veracissimi certo, e di che cadde,
 Guerrier non vinto fra' Guerrieri Ispani,
 Italo nato, Cittadin del Mondo!
 Qui tacque e sospirò. Da' lombi suoi
 Sgorga sangue di febbre; e impallidito
 Quel sembiante viril pareva perdesse
 Dell'usata fierezza, e su le gote
 Gli vidi poche lagrime Son queste,
 Tergendole, soggiunse, a lei sacrate
 Che la vita mi diè. Non debbo i giorni,
 Solo quest'ossa ai Genitori io debbo;
 Devo a Lisa i miei dì, chè nel suo core
 A viver imparai: fur lunghe notti
 I dì perduti, ignoto a lei. Ma nuda,
 Destra volgar la mia, rigenerata
 Offrir voleale;... e lo sperai; ma invano!...
 L'abbia altri dunque Italo sia! riposi
 Dell'italica gloria in sù gl'allori,
 Lisa al tuo fianco. Io ne godrò, chè mia
 Saran tue gioje; e dalla fossa fuori
 A te d'intorno mi vedrai, lo giuro,
 Spirto d'amore imporporarti il viso.

Disse : nè più 'l vid' io; chè fra dorato
 Gruppo di nubi mi rinvenni, quasi
 Da folgor tratto, ove l'Ispan teatro
 Dileguato al mio sguardo, io nè 'l frastuono
 Dell' armi udia, nè il grido; e come scosso
 Da sogno in sogno, palpitava ignaro
 Della novella visione O Dival
 Gridai, mi lasci? ove sei tu?.... Raggiante
 Allor di luce a quelle nubi in mezzo
 La rividi levarsi; e intorno udia
 Di mille voci armonioso un suono,
 Ch' ,, Opinïon, dicea; salve o Divina,
 Che nasci a vita dalla lotta eterna
 Degli umani deliri, e dormi in culla
 Vagheggiata da' Sofi, al cui sospiro
 Ti formi inalzi ingigantisci e regni.
 Faro se' tu dei secoli nel bujo ;
 Al cui splendor, fra le tempeste ondeggia
 La fortuna dei Popoli sicura.
 Saggio chi fiso alla tua luce, muto
 Il pensiero n' infiamma, e meditando
 Te lascia donna degl' eventi. E pera
 Lui, che schifo d' indugio, abbarbagliato,
 Nella notte de' tempi si profonda ;
 Cadrà non pianto il temerario, e l' ira
 Su la sua tomba graverà di Dio!.....
 Tu lenta muovi, e tua lentezza è vita.»

E queste voci dileguarsi udia;
 Chè in ampî cerchi levemente a basso
 Volteggiando fui tratto; e al par dell'ebro,
 Stupido e incerto mi rinvenni solo
 Fra le mie coltri; Otto funeste
 Eterne lune vi languii. Fur prezzo
 Dell' alta vision, segno de' miei
 Ondeggianti pensieri e di mia vita.....
 Ma di Lisa che fù. Deh tu pietoso
 Che leggi, apprendi, e a lagrimar t' appresta.

III

Sacro agl' Estinti della requie il giorno
 Mesto dall' oriente appare in terra :
 E il miserere dal dolente metro ,
 Miserere di lor grida all' Eterno
 Dell' Eterno la Sposa. Io piango e prego,
 Lentamente drizzandomi là dove ,
 Prima parte di me, dorme confusa
 De' trapassati nella calca, e chiede
 Le mie lacrime e i voti..... Ah saran teco,
 Fin che teco sotterra io non riposi;
 Che in te sol vivo, e nel desio crescente
 Di rivederti in cielo.... Ecco la fossa !
 Io la bacio, e te bacio; e sul mio volto
 L' aura che geme lamentosa intorno

— 87 —

Scherza, come tu allor che di mia vita
 Reggevi 'l filo, e mi dicevi, t' amo.....
 Ma chi piange là presso? O tu chi sei?
 Vieni, piangiamo insieme... Arnaldo, Arnaldo!
 Tu qui, su quella tomba? E di chi mai?
 Piangiamo insieme. Disperato duolo
 Il tuo, sul volto ti dipinge intiera
 La tempesta del core: è calmo il mio ,
 Atto a intenderlo quindi. Ah parla, e dimmi;
 Lisa..... tu fremiti, e il monumento additi?
 Dunque Lisa..... t' intendo! ecco la mesta
 Catastrofe compiuta! — Intendi! stolto
 Il puoi? risponde; e su la pietra stampa
 Cento baci di foco! E poi che 'l brami
 Odi, soggiunge, o tu che veggo sempre,
 Demone o nume al fianco mio. Nè calmi
 Saper chi tu ti sia: ma se tant' hai
 Brama de' casi miei, certo loquace
 Al par ti credo; e favellar m' udrai,
 Ch' oda Italia il mio duolo, e ne lamenti.

Lordo del sangue mio, scheletro fatto,
 Su l' Ibera contrada invan pugnai
 Della Gloria sull' orme. Io vidi in viso
 I bugiardi suoi figli, e ne fremai.
 Morente quasi, e tu lo sai, tre lune
 Tra gli stenti i perigli la miseria
 Lottai deriso ; ed una arcana forza,

Non mia, consunto in patria mi ridusse
 Inaspettato alfine — Il dolor mio,
 Il disinganno la vergogna, ah seco
 Dividere volea; volea di Lisa
 Fra le braccia amorose, allor dell' Uomo
 Pur il nome obliar, ed inselvarmi
 Ove più nulla della Terra udissi —
 Ma quale orror te vinceria, se in vasto
 Deserto interminabile sospinto;
 Solo fra l' ire e i fulmini del cielo,
 Orbo de' Cari tuoi là ti vedessi:
 Tal disperato m' assalì, tal vinse!....
 Era Lisa già moglie!.. oh rabbia, ed io!....
 Vederla volli, e la rividi..... ascolta —

Bella come al tramonto è bello tanto
 Di primavera un giorno, allor che 'l Sole
 Già non saetta co' suoi rai le cose,
 Ma dolce le colora, e vieppiù belle
 Perchè meste le rende; io la rinvenni
 Sola co' suoi pensieri. Avea l' aspetto
 Pallido conturbato, il guardo smorto;
 E un tutto di dolor e un abbandono
 Che l' anima mi vinse. Inferma ell' era
 Come giglio che langue. Ah non fur mai
 Quell' angeliche forme in lor favella
 Eloquenti così, così pietose!
 Vale io dir le volea, qual già Satanno

A Giuda nell' inferno. In lei voleva
 La mia smania trasfondere e il tormento;
 Bestemmiarla voleva; e della rabbia
 Coll' addio minacciandola, partirne.
 Ma la vidi e tremai. Le luci al suolo
 Confitte aveva.... Ah di dolore oh come
 Morto non caddi, allor che in me l' affise,
 E tal diè grido, che del cor nell' imo
 Mi rimbombò!... stetti; nè passo o motto
 Far seppi, e l' ira in pianto si converse.
 Piangea pur ella, ah sì piangeva; ed ambo
 Muti ci demmo a contemplarci in pianto.

Muti eravamo, e come buia l' onda
 Ferve del mare. e accavallati i flutti
 Ancor tu miri flagellar la riva
 Dopo orrenda tempesta; a Noi sul volto
 Del cor leggevi la battaglia — Vanne
 Arnaldo vanne, ella alfin disse: è tardo
 Il pentimento ed io lo sdegno. Amarti
 Fu già mia gloria, e nel mistero avvolto
 Più l' amor mio mi favellava al core.
 Ma in te, delitto era il silenzio, e tutto
 L' orror ne intesi al tuo partir... Superbo!
 Non Itala son io? Ma pur tu vivi,
 E qui trascini usati giorni: i miei
 Troncherà, morte; ed io medesima, lenta
 La volli e ottengo in braccio altrui, chè morte

M'era, il perderti, certa. Io così piena
 Vendetta colgo del tuo spregio, e piena
 Di me medesima, che di me non seppi
 Vera destarti italiana idea.
 Ma pari fama coglierò: diranno
 Le italiche Donzelle, ella morì
 Volontaria, ed ei visse; e il grido loro.....—
 M'additerà, proruppi, entro la fossa
 Dal tuo sdegno sospinta. O Lisa! io tacqui
 Generoso un silenzio. Arnaldo offrirti
 Degno di se voleva, inghirlandato
 Dalla fama de' forti; e al raggio ardente
 Di tua beltade ingiganti ribelle
 Il mio delirio. Errai; che poco l'uomo
 E le cose conobbi: errò la mente;
 Ma puro è il cor! fra due pensier diviso,
 Gloria ed Amore. Ah! della mia stoltezza
 L'amarissimo frutto or gusto intero,
 E tu mel porgi. Oh non di me, ti prenda
 Ira del fato, e al dolente tuo amico
 Volgi sereno l'adorato sguardo. —
 Qual'io posso e tu merti, ultimi sguardi
 Volgo, rispose,.... agonizzanti!... il Cielo
 Te li serbò; t'accenderanno in core
 L'agonia del rimorso: In me t'affisa,
 Mira in me l'opra tua; poscia mi dici
 Se mal provvide il Cielo... Oh come Arnaldo
 T'amai! deh come!.. E tu crudel, me vile

Avesti tanto!... ed or che chiedi?... e tacque,
 Da brivido mortal vinto l'accento....
 Non rispos'io, ma forsennato un urlo
 Gittai; nè più; che la mia voce morta
 Nelle fauci convulse, rantolava.
 Levarmi voglio e il piè vacilla; invano
 Come il Ceco le sue, sporgo d'intorno
 Tese le braccia a mendicar sostegno,
 Che tremule nol ponno: anelo il petto,
 Livido il volto, e più di bragia rossi
 Spaventati rotando incerto i lumi;
 O cadavere o furia o spettro o mostro,
 O il misero fra'miseri le parvi..... —
 Arnaldo! Arnaldo!... udii gridarmi. Ell'era
 Che proferiva il nome mio: Tremante
 M'accarezzava la sua mano il crine,
 E la fronte e le gote: Era 'l suo fiato
 Con alito celeste a me d'intorno
 Ch'affannoso spirava..... ed io fui vivo
 Per incanto d'amore; e a lei d'allato,
 Ch'essa lo volle, m'adagiavi... Nè il come
 Chiedermi..... amasti mai?... della sua voce
 Sò che sorsi al comando, e fù liev'opra—
 Ma immobil'io sedeai. Le sue pupille
 Essa mi volse in quell'istante, e tutto
 Obliato il rigor, pareva chiedesse
 A me l'accento del perdono: io tacqui
 Ma fremette ella; e vidi allor le lacrime

Accumulate ne' grand'occhi suoi
 Nuotarvi erranti, e traboccar sospeso
 Dalle gonfie palpebre ad una ad una
 Su le pallide gote; infin che poscia
 In pianto dirottissimo converse,
 Irruppero a torrenti, infra singhiozzi
 Anelanti di morte. Intero il core
 In quel pianto le lessi.... O Lisa! m'ami
 Tu dunque! ed io ti perdo?.. Ah sì, rispose,
 Pena dovuta al nostro orgoglio!... Arnaldo!
 Basta, fuggi, mi lascia..... ed io partii.... —
 Ma venne il dì novello, e ratto a lei
 Fra le tempeste del mio cor volai.

Su le coltri abbandonata,
 Gl'occhi tremoli di pianto,
 Con la fronte al sen piegata,
 Su le labbra col sospir
 Riposava, e a lei d'accanto
 Io gemeva al suo martir.

Poche voci balbettando
 Dir sapevale 'l mio amore;
 Ma le udiva, e sospirando
 Rispondeva al mio pregar:
 D'un sospir, se tutto è ardore,
 V'è più magico parlar!

Ma le udiva, e generosa
 La sua destra mi porgeva;
 Più vermiglia della rosa
 Quando schiudesi al mattin:
 Io stringeala, nè sapeva
 Più dolermi del destin.

Ma le udiva, e sul mio petto,
 O soave, o dolce incarco!
 Nel deliro dell'affetto
 La sua testa abbandonò;
 Ed il corpo volto in arco
 Su le braccia mi posò.

Ma le udiva, e a me rivolto
 Uno sguardo che innamora,
 Si sorresse e spinse il volto
 Sul mio volto a riposar;
 E il suo labbro venne allora
 Sul mio labbro a respirar.

Cento immagini celesti
 Chi vagheggia al sonno in seno,
 Se d'un canto avvien che 'l desti
 Il dolcissimo tenor;
 Si confonde, il cor vien meno
 Fra l'incanto e lo stupor.

Tale un'estasi ci vinse
 Mentre Amor suoi lacci ordia :
 Ma de' due qual più c' avvinse
 Qual più l'anime rapì?
 Fù de' baci l'armonia,
 Fù il silenzio che seguì !!

Dirlo chi 'l può?...non io!...Deh voi che un giorno
 Meno infelici liberete il mele
 Purissimo d'amor sul labbro ardente
 Dell' amata Donzella, ah voi lo dite !
 Di vostra gioja nel sereno, meglio
 Gusterete il suo dolce, e men confusa
 Vi parlerà la sua memoria al core.

Come a gigli sarian miste le rose,
 Un pallido incarnato in su le gote
 Le venne ad animarle. Eran di foco,
 Languide le pupille innamorate,
 Che vaganti ed incerte in me pareva
 Temessero fissarsi. E mollemente
 Le braccia abbandonate, il petto ansante,
 E lo scomposto crine, ed il sospiro,
 Parlavan muti della mia vittoria
 Compiuta incancellabile Deh come
 Il contento dell'Uomo, in notte oscura
 È lampo velocissimo che passa,
 E più nere di poscia, e più profonde

Sul suo capo le tenebre condensa
 E miserrimo il vedi !.... Ah nò, che dissi ?
 Valse un' eternità di Lisa al fianco
 Quell' istante di gioja e fù sol uno !!.....

L'ottavo dì volgea del mese estremo.
 Forte Borea sbuffava, e giù di spessa
 Rapidissima piova odi lo scroscio.
 Io son con Lisa. Ella mi vede: e lenta
 Lenta sorge del letto in sù la sponda,
 E il mio viso la fronte il sen le vesti
 Chiede asciugar co' lini suoi. Sorrido
 Al pietoso pensiero Ah nò, mi disse,
 In questo giorno di letizia ; brutto ,
 Oltraggiato così deh non volea
 Mirarti Arnaldo mio. Non sai ? che al sole
 Oggi la prima volta aprii le luci !
 Ch' or quattro lustri i battiti suoi primi
 Rese questo mio cor, che poi dovea
 Darli sì forti all'amor tuo? Di gioja
 Solenne giorno, e di memorie or volge.

Vieni t'appressa, vieni;
 Il giorno mio fù questo:
 Io giubilo ; molesto
 Non ho pensiero al cor.
 Oh come in lui sereni
 Posa gli sguardi del tuo dolce amore
 Le tracce a dilegnar del suo dolore!

Sorga mill'anni e mille
 Per te quest'alba amica:
 Solo sarai! se dica
 La tua compagna ov'è?
 Volgi le tue pupille
 Sul colle degl' Estinti, e dille allora,
 Ella riposa e me sospira ancora.

Dille, tacendo amava,
 Ed io tacea con lei;
 Fù sposa, la perdei
 Nell'ira dell'amor.
 E delirando entrava
 Volontaria nel talamo odioso,
 E il carnesice accolse e non lo sposo.

Ma piangil a chè le lagrime
 S'io parto e vado in cielo!
 Libera e senza velo
 La sù t'attenderò.
 Non moro ah nò; fra gl' Angeli
 Teco vivrò: deh non è ver che invisò
 Taccia un terreno affetto in Paradiso.

Prendil... chè tardi? è sacro
 Il don di lei che more;
 Riponilo sul core,
 Ti parlerà di me.

Questa, che a te consacro,
 Parte della mia chioma, io la spiccai;
 Oh la chiedean pur tanti e sol tu l'hai!!

Qui tacque e sospirò mentr'io baciava
 Il suo dono di morte..... A sera volge,
 Poscia soggiunse, della mia giornata
 Velocissimo il corso; e priego darti
 Mi lice, e tu l'udrai. Nell'ultim'ora,
 Quando di morte ad atterrirmi intorno
 Il fantasma aggirarmisi vedrai;
 Arnaldol a piè delle mie coltri, in guarda
 Qual'angelo d'amor fà ch' io ti vegga,
 E di quello gl'orrori a me tu sgombra....
 Non piangerai!! lo giura, e il mio coraggio
 Deh non tormi: sarà l'aspetto tuo
 L'ultimo ch'io vagheggi anco una volta,
 E il guardo moribondo in lui si chiuda.
 Paga morirò, se in noi scolpita io vegga
 La maestà del necessario istante
 Ch' alla terra mi rende. Io spenta, al cielo
 Volgiti, e prega. All'infelice è Dio
 Conforto solo; e tu n'avrai ben d'onde,
 Ch'orfano errando andrai. Prega; e il passato,
 Che burrascosa fantasia, che falso
 Malaccorto delirio intorbidaro,
 Rimemora piangendo; e prega e taci.
 Ah non fidar nell'Uomo! è quando fia

Cha lassù mi raggiungi, e coll'Eterno
Eternamente uniti, il bacio santo
Gusteremo e i diletти, onde beati
Sono i figli del Cielo; Arnaldo! allora
Giubileremo memorando insieme
Di questa valle miseranda il gioco.
E quì sorrise, e con la scarna destra
La mia stringea, lanciandomi tranquilla
Uno sguardo d'amor, che fù l'estremo,
E incancellato il sen mi strazia. Oh giorno!
Memorabile giorno! Altri ben trenta
Ne corsero più quattro, e Lisa visse
Cadavere languente. Invano io stetti
Ove imposto m' avea. Di gelo i lumi
Volgeva incerti, e muto il labbro, e fredde
Immobili le membra..... alfin spirava !!.....

Ed io trascino orribile la vita ,
Quale mi vedi, e chiedo al cielo invano
Sù questa tomba de' miei mali 'l fine.

E dicendo fuggì, quasi temesse
Parole di conforto. Io cento fiate
Venni di Lisa al tumulto deserto,
Nè vi pregava Arnaldo. Invan di Lui
Chiedea novella; e a rintracciar mi diedi
Fra gl' estinti 'l suo nome. Il vidi impresso
Su di rustica pietra..... Ah più non sei!.....

Più non siete Infelicit.... e chi v'uccise?
Ahi dove mena giovanil baldanza,
Ahi dove mena torbido desire,
Ahi dove mena disperato amore!
Apprendete Pietà quinci o Mortali !!



Luv. V 307